

asud'europa

Centro di studi e iniziative culturali
Pio La Torre

Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 8- Palermo 27 novembre 2007



**I nuovi
poveri
stanno
tutti al Sud**



Ars, quanto costa la paralisi

Vito Lo Monaco

L'ARS come la fortezza ai confini dell'impero nel Deserto dei Tartari? In attesa di un qualcosa, non meglio definito; sospesa tra l'evidente disagio della società siciliana e la mancanza di appropriate risposte come documenta la paralisi dell'attività legislativa?

Da un lato ci sono le divisioni interne al centrodestra sulle prospettive del quadro politico regionale e dall'altro, malgrado il recupero di un ruolo di opposizione più netto, la carenza di proposte legislative del centrosinistra.

Sull'attuale clima politico regionale pesa certamente la vicenda giudiziaria del Presidente della Regione il cui esito condizionerà la prospettiva di vita della legislatura, ma pesa altresì l'indebolimento del ruolo legislativo dell'ARS e del suo controllo sulle finalità di spesa e amministrativa della Regione.

Il Governo che, con l'elezione diretta del suo Presidente, ha avuto maggiori poteri di spesa, non ha saputo rendere più celere la stessa.

Lo dimostra il ritardo dei pagamenti dei fondi strutturali, dell'avvio del Piano di Sviluppo rurale e del POR 2007.2013, l'incrinatura del rapporto tra gli enti per l'assistenza creditizia alle piccole e medie imprese, agli artigiani, alle cooperative.

Inoltre la minore disponibilità del governo al confronto concreto con le forze sociali

ha impedito di cogliere la loro ricchezza propositiva e ha contribuito ad accelerare, come ha documentato Asud'europa, la fuga senza ritorno dei cervelli e dei giovani più qualificati.

Tutto questo è accaduto in presenza dei nuovi fermenti della società siciliana di cui fa parte anche la ribellione antiracket del mondo imprenditoriale e mentre il quadro politico nazionale è in movimen-

to grazie alla nascita del PD, alla tenuta della maggioranza al senato sulla finanziaria e all'annuncio del nuovo partito di Berlusconi. Ma la paralisi dell'ARS non ne ha risentito.

A questo punto tutti si aspettano dal PD siciliano e dal centrosinistra una forte progettualità al cui sostegno chiamare i cittadini siciliani.

Una progettualità tesa a eliminare la confusione tra il far politica e il politcantismo, che assuma i bisogni sociali complessi di una isola afflitta storicamente da uno sviluppo dipendente, da una burocrazia resa ancora più passiva dallo spoil system introdotto nell'ordinamento regionale, dalla cappa mafiosa e che sappia lanciare la sfida per un cambiamento fondato su valori collettivi alternativi all'individualismo, al nuovismo e alla personalizzazione della politica.

Bisogna impedire che i giovani che scelgono l'impegno politico fraintendano la politica dell'immagine con il che fare, che scambino la necessità della comunicazione con i contenuti programmatici e con l'etica della politica.

Cioè non bisogna fare come Berlusconi il quale per mostrarsi più nuovo fonda un nuovo partito, il quale pur di apparire si contraddice anche quotidianamente, ma stando sempre attento ai suoi interessi.

Un errore che il centrosinistra è bene non faccia nell'interesse del paese e proprio.

La Sicilia storicamente ha sempre antici-

pato e sperimentato i processi politici nazionali.

Da qualche decennio sembra tagliata fuori da ogni innovazione originale.

Sarà per la debolezza della sua classe politica che pende dai palazzi romani, ma quanto ancora può attendere supinamente la soluzione dei suoi problemi?



La Sicilia ha sempre anticipato e sperimentato i processi politici nazionali. Da qualche decennio sembra tagliata fuori da ogni innovazione originale.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 8 - Palermo 27 novembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

Redazione: via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli di: Mimma Calabrò, Gemma Contin, Silvia Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Raffaella Milia, Vincenzo Noto, Nino Reale, Massimo Russo, Gilda Sciortino, Pietro Vento.

I nuovi poveri abitano tutti al Sud In Sicilia soffre una famiglia su due

Antonella Lombardi

E' un'Italia a due velocità, spaccata tra un Nord ricco e un Sud indigente quella fotografata dall'ultimo rapporto Istat sulla povertà relativa: sono 7.537mila i poveri nel nostro Paese, due terzi dei quali vivono al Sud, con il triste primato alla Sicilia, dove la povertà incide per il 28,9%, contro il 7% delle famiglie residenti nel centro Nord.

Un quadro confermato anche dal settimo rapporto su "povertà ed esclusione in Italia" stilato da Caritas e Fondazione Zancan, secondo il quale la difficoltà di sostenere spese impreviste di 600 euro riguarda il 16% delle famiglie trentine e oltre il 50% di quelle siciliane. Nel Mezzogiorno, infatti, è povera 1 famiglia su 4. E se nel resto del paese avere tre figli da crescere rappresenta un rischio di povertà pari al 27,8%, al Sud questo valore sale al 42,7%.

L'Istat ha calcolato che nel 2006 la soglia di povertà, cioè la spesa media mensile per i consumi di una famiglia al di sotto della quale un nucleo viene definito povero, è pari a 970,34 euro per una famiglia composta da due persone, mentre per una composta da 4 la soglia è di 1.581,65 euro, ed è al Sud che risiedono principalmente (65%) le famiglie povere.

I numeri però, nascondono un dato preoccupante: che la povertà ha molte facce, e che ad essere sopra la soglia di povertà per appena 10-50 euro al mese sono oltre 900mila famiglie che hanno problemi già alla terza settimana e nonostante abbiano un reddito scelgono di rivolgersi ai centri d'assistenza. Le cifre a disposizione sono comunque sottostimate, perché non sempre la persona che si trova in uno stato di bisogno manifesta chiaramente la sua reale condizione di disagio.

A farsi maggiormente carico del problema e a chiedere aiuto a terzi sono le donne, nel 54% dei casi.

L'utente tipo che si rivolge ai centri di ascolto siciliani della Caritas è infatti una 40enne, coniugata, che ha un cattivo lavoro e un livello di istruzione medio-alto. I problemi principali sono legati a un reddito insufficiente per motivi legati al lavoro, ma anche alla famiglia, come i divorzi e le separazioni che sono in aumento nell'Isola.

I dati provenienti dalle diverse province della Sicilia mostrano un quadro preoccupante: ad Agrigento gli utenti che hanno chiesto aiuto sono stati 440, di poco inferiori a quelli di Palermo (449), segno che si tratta di una provincia fortemente depressa. Qui inoltre si registra l'unico dato in controtendenza, con l'84% di uomini, 40enni, che chiedono un supporto economico. I problemi lamentati sono legati all'occupazione, caratterizzata da generale precarietà e sfruttamento in nero, mentre a Palermo, nel 44% dei casi si diventa poveri per una cattiva gestione del proprio patrimonio finanziario o perché manca una casa (18,5%), per motivi di salute (8%) o perché divorziati (5%).

Il mosaico che compone i nuovi poveri a Catania è composto, invece, al 69% da donne che hanno un'età che va dai 36 ai 64



anni. Nella maggior parte dei casi hanno problemi legati al lavoro (32%) o alla famiglia (12,7%). In città come Palermo o Catania, la povertà si salda all'esclusione sociale e sembra prevalere nei quartieri più degradati, dove le case sono occupate abusivamente e il numero degli abitanti effettivi non corrisponde mai a quello delle stime ufficiali. Borgo Nuovo, Passo di Rigano, Bonaria, Brancaccio, Sperone, Bandita, Zen: sono queste a Palermo le periferie degradate dove il rischio più grande è il predominio dell'economia criminale.

A Catania la zona depressa per definizione è il quartiere Librino dove trovano alloggio 150-170 famiglie. Qui vive il 17% degli adolescenti catanesi e qui il numero di imprese individuali è il più basso della città. Un'emergenza sociale che occorrerebbe arginare con un piano a lungo termine e non con misure una tantum.

Ma per farlo occorrono fondi destinati alla spesa sociale, che nel nostro Paese è di 44 miliardi e 540 milioni di euro, circa 750 euro pro capite. Di questi però, sono appena 86 quelli gestiti da Comuni ed enti locali. Troppo pochi per risolvere davvero il problema.

Vivere in auto è quasi normale Così si risparmia sull'affitto



Angelo e Francesca hanno 26 anni e da due convivono in una casa che forse non riusciranno a finire di pagare. Hanno lavorato sempre in nero, senza alcuna tutela, e ora aspettano un figlio, proprio ora che hanno perso il lavoro. Angelo è orfano, la casa dove vive è quella della madre che ha perso da poco e che gli ha lasciato dei debiti da pagare. I genitori di Francesca non vedono Angelo di buon occhio e si rifiutano di aiutare i due.

E poi c'è Anna, una signora di mezz'età che non ha mai avuto problemi ad arrivare a fine mese, ma che da qualche anno non riuscendo a pagare l'affitto è stata sfrattata. A lei il Comune ha assegnato una sistemazione provvisoria, in un albergo. Anna crede ancora di poter vivere come prima, e proprio non se la sente di andare alla mensa della Caritas a chiedere un pasto caldo, anche se ne ha bisogno. I soldi non le bastano e quando le arrivano le spese subito, magari per comprare un cellulare nuovo. Ha chiesto ai volontari della Caritas di portarle il cibo a casa, perché lei non si sente uguale agli altri poveri. Francesco, Angelo, Anna, sono solo alcune facce della nuova povertà. Lavoratori precari, impiegati, vedovi, divorziati, pensionati che non riescono a chiedere aiuto. Per pudore o perché fino a poco tempo fa facevano parte del cosiddetto "ceto medio". Come Antonio e Maria, una coppia di mezz'età, dall'aspetto distinto, con una pensione da dipendenti pubblici e che hanno dovuto pagare per anni costose cure sanitarie per la figlia malata. Chiedono aiuto per pagare le bollette, per affrontare le spese sanitarie, per non andare a dormire angosciati la sera al pensiero di tutti quei conti che non tornano. Ma c'è chi invece ha scelto di rivolgersi a una finanziaria in grado di prestare soldi a protestati. Un indebitamento continuo, che altera la percezione della propria reale situazione economica. Salvatore, per esempio, ha deciso, nonostante il suo reddito si fosse azzerato, di sobbarcarsi un mutuo a tasso variabile per una nuova casa.

Non è facile gestire il disagio psicologico di chi non è abituato a sentirsi in bisogno perché si è mantenuto sempre grazie al proprio lavoro. Lo sa bene Piero Saitta, responsabile della mensa diocesana della Caritas di Palermo che ogni lunedì e venerdì va a pagare le bollette di chi non riesce ad arrivare a fine mese. Insospettabili, i nuovi poveri che bussano alla sua porta hanno un reddito. "Spesso sono magazzinieri - spiega Saitta - che, nella migliore delle ipotesi, non guadagnano più di 800 euro al mese, oppure commesse, che lavorano anche il sabato e la domenica, guadagnano 500 euro ma hanno un affitto di 400 euro da pagare. O artigiani e immigrati che si adattano e accettano qualunque lavoro: terminata la raccolta delle olive, ad esempio, si spostano a Ribera per quella delle arance e l'indomani sono anche disposti a lavorare in un cantiere edile". Infine ci sono gli esclusi, quelli che alle porte della Caritas non busseranno mai, perché nascondono problemi di alcolismo, oppure perché la perdita improvvisa del lavoro li fa scivolare lentamente nella depressione. Chiusi nelle proprie case vengono scovati per caso da un sacerdote che arriva lì per dare una benedizione e che in quel momento scopre la fragilità delle apparenze. Ma la novità è l'abbassamento dell'età dei nuovi poveri: "sempre più spesso vediamo giovani coppie con un lavoro irregolare che si impoveriscono per la perdita improvvisa dei nonni, il loro principale supporto familiare ed economico", sottolinea Saitta.

Un'emergenza sociale che riguarda una richiesta d'aiuto sempre più trasversale e che si scontra con le difficoltà economiche e l'indifferenza. Al centro palermitano della Caritas si offre ospitalità a una ventina di persone, per brevi periodi, per non far adagiare nell'assistenzialismo chi ha bisogno. E la mensa, che apre i battenti dalle 12 alle 14, non è, secondo Saitta, la vera soluzione: "Nella società occidentale non abbiamo denutriti, ma uomini che hanno perso un lavoro o la casa. Non si può non vedere".

A.L.

Un siciliano su sette vicino al crack Chiede prestiti per sopravvivere

Pietro Vento

Costo della vita e disoccupazione giovanile rappresentano oggi le principali preoccupazioni per le famiglie siciliane, che sembrano avvertire, più che nel resto del Paese, una profonda incertezza nelle aspettative verso il futuro.

Si allargano le sperequazioni, con un ulteriore aumento del benessere delle classi ad alto reddito, una diffusa estensione dell'area dell'indigenza ed un progressivo impoverimento della classe media a reddito fisso.

È quanto emerge dall'ultima indagine sul costo della vita e sul risparmio, condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione rappresentativo delle famiglie residenti nell'Isola.

Si modificano in Sicilia abitudini, comportamenti, consumi. Si riduce la propensione al risparmio. Dopo i pesanti effetti inflazionistici del periodo successivo all'introduzione dell'euro, torna a registrarsi oggi, tra i cittadini, una percezione di costante incremento dei prezzi, ben superiore a quanto rilevato dall'Istat.

Per più di un siciliano su due, nel corso degli ultimi dodici mesi, i prezzi dei beni di largo consumo sono aumentati più del 10%, per uno su tre tra il 5% ed il 10%.

Appaiono in netto aumento i costi di carburante e generi alimentari, le tariffe delle utenze domestiche, gas ed Enel in particolare. Una percezione, quella dei cittadini intervistati, che spesso non è distante dalla realtà. Forte è la richiesta di maggiore tutela e informazione, di iniziative mirate a garantire più trasparenza sul mercato ed un più attento controllo dei prezzi nel percorso di filiera dei prodotti alimentari.

Si è costretti a ridurre le spese, soprattutto da parte dei soggetti con redditi più contenuti, di coloro che non possiedono immobili. In una situazione di debolezza sembrano soprattutto le persone più avanti nell'età, le famiglie numerose con figli, spesso monoreddito. Si rinuncia ai viaggi e alle gite nel week-end (67%), si tagliano i costi per il tempo libero e l'abbigliamento. Ma in genere, per non

modificare il livello complessivo dei consumi, per "non restare indietro", ad esempio nell'acquisto degli ultimi beni tecnologici, si preferisce rinunciare a risparmiare, utilizzando magari quanto in passato si è messo da parte.

Secondo la ricerca dell'Istituto Demopolis, si riduce il numero di coloro che riescono a risparmiare, ma aumenta anche la percentuale di coloro che vivono in rosso. Meno di una famiglia siciliana su quattro è riuscita, nell'ultimo anno, a conservare una parte degli introiti; il 40% ha utilizzato integralmente il reddito per arrivare a fine mese. Il 22% è stato costretto a ricorrere ai risparmi precedenti, il 14%, infine, ha fatto ricorso a prestiti per far fronte alle spese quotidiane.

Il 53% delle famiglie intervistate ha in atto dei mutui per l'acquisto di una casa e/o debiti con banche o società finanziarie, nei confronti delle quali - dopo le vicende Parmalat, Cirio, dei bond argentini e dei tassi dei mutui variabili - si registra una grave crisi di fiducia da parte dei cittadini che vorrebbero informazioni più chiare su costi e servizi. Si dichiarano confusi, gli intervistati; affermano di sapere troppo poco in materia di finanza: dovendo dare un voto alla propria capacità di investire i risparmi, esprimono un'autovalutazione media pari a "4".

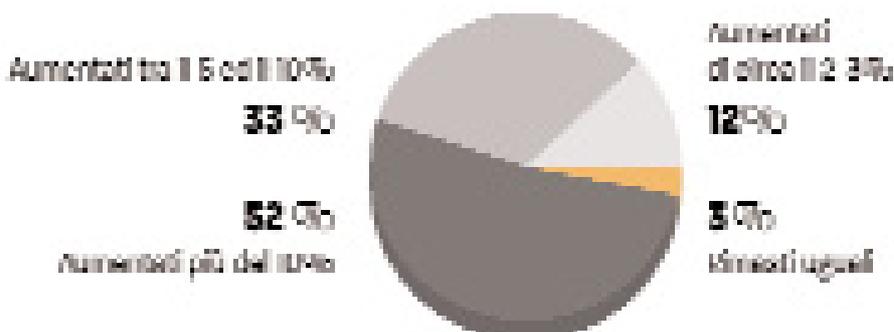
Una grave incertezza nel "sentiment" dei siciliani, nella loro visione del futuro: solo una minoranza ritiene che, nel corso dei prossimi mesi, migliorerà la situazione economica del Paese e della propria famiglia.

Nota metodologica ed informativa

L'indagine sul costo della vita e sul risparmio in Sicilia, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano, è stata realizzata, dal 3 all'8 novembre 2007, dall'Istituto Nazionale di Ricerche DEMOPOLIS, specializzato nell'analisi dell'opinione pubblica, nelle indagini demoscopiche, nella comunicazione strategica e negli studi sociali, politici, istituzionali e di marketing territoriale.

La percezione del costo della vita in Sicilia

In base alla sua esperienza, in Sicilia i prezzi dei beni di largo consumo, nel corso degli ultimi 12 mesi sono:



DEMOPOLIS



La grande famiglia Caritas

Vincenzo Noto

Il primo impatto che ha certamente influenzato il mio approccio con tutte le forme di povertà vecchie e nuove è stato con una ragazza dallo spiccato accento francese che ha bussato alle porte di Caritas diocesana di Monreale dicendo che era incinta che aveva bisogno del corredo per il suo bambino che doveva nascere tra non più di quattro mesi.

L'ho ascoltata con pazienza, mi ha raccontato un po' delle sue vicissitudini, della conoscenza sbagliata fatta di un ragazzo siciliano e di come ormai da tempo era costretta a vivere in casa di una nonna del suo ragazzo che ovviamente l'aveva messa in cinta.

Ho chiamato una delle volontarie che lavora nel nostro Centro di ascolto, ha fatto una scheda molto dettagliata e nel giro di pochi giorni ha provveduto ad acquisire un corredo veramente delizioso, grazie alla collaborazione di qualche buona mamma di famiglia e di un rivenditore molto sensibile alle nostre sollecitazioni.

Per qualche mese questa ragazza francese che aveva pianto tanto per il suo futuro bambino (ancora oggi credo che pianga per il suo di futuro perché di tanto in tanto mi capita di vederla nei pressi di

qualche semaforo a chiedere l'elemosina, e sono sempre io che faccio finta di non conoscerla) non si è fatta più vedere nella nostra sede tanto che ci siamo messi in allarme fino ad andare a chiedere alla nonna di lui notizie sulla sgangherata coppia.

Soltanto per rispetto credo che la vecchia signora non si è fatta una grande risata perché ci ha detto subito che la "francesina" incinta non lo era mai stata e che il corredo che noi le avevamo procurato se l'era subito venduto per qualche centinaio di Euro. E' inutile descrivere la nostra delusione e le nostre riflessioni. Ma anche se siamo diventati più guardinghi qualcuno ci ha preso in giro andando a farsi rimborsare il biglietto per Messina dove doveva raggiungere la madre ammalata (che, buon per le non sofferiva di nulla) o vendendo a metà prezzo le medicine che gli avevamo comprato in farmacia.

Fatti simili comunque non possono scoraggiarci e farci concludere che tutti i poveri sono falsi e che lo fanno per mestiere perché non vogliono andare a lavorare. Le generalizzazioni non giovano a capire la complessità di un fenomeno, la povertà, ch'emerita di essere attenzionata sotto diverse angolature.

La prima, per noi, è quella religiosa, che ci fa vedere nel povero la persona stessa di Gesù così come con gli occhi della fede lo vediamo nel pane e nel vino che viene consacrato in ogni messa.

C'è poi una povertà che è anche virtù e che porta alla santità: Beati i poveri in spirito e in forza di questo tante anime hanno consacrato al Signore tutte se stesse facendo tra i voti anche quello di povertà. Pensiamo a san Francesco e dopo di lui a quanti hanno fatto scelte simili non smettendo mai di denunciare le povertà ingiuste e non separando la propria scelta da un impegno per un mondo più giusto nel quale ogni uomo possa trovare tutto ciò che Dio ha destinato anche a lui che purtroppo tante volte non lo ottiene perché c'è chi rubando si è presa pure la sua parte.

La scelta di Caritas di Monreale è quella di non dare soli a nessuno ma di offrire servizi. Così abbiamo aperto una mensa quotidiana che prepara 40 pasti al giorno, una casa di accoglienza dove ospitiamo chi momentaneamente non ha un posto dove andare a dormire, un guardaroba che riesce a vestire chiunque è alla ricerca di vestiti, un Centro di solidarietà dove ogni settimana diamo una borsa di spesa a circa settanta famiglie, secondo la generosità di quanti collaborano con noi.

Gestiamo quattro dopo scuola frequentati da ragazzi in difficoltà scolastiche e dobbiamo ringraziare tante maestre anche in pensione che prestano la loro opera gratuitamente.

Visitiamo in casa persone sole preoccupandoci non soltanto delle loro condizioni di salute. Qualche famiglia è stata aiutata a trovare casa pagando noi qualche mensilità, perché anche dai poveri tutti pretendono due mensilità anticipate.

Piccole gocce d'acqua in un oceano di indifferenza.

Ma posso assicurare che cresce il numero di coloro che si pongono il problema dei poveri e nel loro piccolo ci sostengono in tanti modi. Certamente ci distinguiamo da chi dinnanzi a problemi simili chiude gli occhi o dice subito che ci devono pensare le istituzioni, dal Comune alla Regione. Sarà anche vero, ma con questo genere di risposte i poveri rischiano di svenire per strada e i governanti continuano a fare resistenze nello ridursi il lauto stipendio.





In Sicilia 2 milioni di poveri

Nino Reale

Lo SPI CGIL regionale aveva sottolineato il problema già quattro anni fa: allora il rischio di povertà relativa, su dati ISTAT, interessava circa il 23% delle famiglie siciliane; a distanza di quattro anni tale rischio, sempre su dati ISTAT, interessa oltre il 33% delle famiglie siciliane, il che significa che in 4 anni il rischio è aumentato di 10 punti percentuali e che circa 1.700.000 siciliani sono a rischio povertà.

Tali dati sono per altro confermati da due dati non statistici: Il buono nuovi nati istituito dalla Regione Sicilia con la l. r. 10/03 (la legge c. d. sulla famiglia) che viene assegnato con reddito ISEE inferiore a 7.000 e che, annualmente, viene erogato a circa 2.000 famiglie ad ISEE 0; il buono socio sanitario per i non autosufficienti (stessa legge regionale) che viene assegnato con la somma dei redditi (sempre ISEE) di 2 famiglie al di sotto dei 7.000 euro.

Coniugando questi tre dati si possono individuare le cause del crescente impoverimento dei siciliani.

Sicuramente c'è un dato che attiene al mercato del lavoro. Siccome non è credibile che, in Sicilia, tutte le giovani coppie con reddito 0 (ed abbiamo visto sono circa 2.000 all'anno) o con redditi da 1.000 o 2.000 euro siano impazzite e pensino di mettere al mondo figli senza futuro, allevati soltanto dai 1.000 euro, una tantum, della Regione, il primo nodo è rappresentato dalla incidenza del lavoro nero nell'economia siciliana.

La seconda questione attiene ai redditi da lavoro e di pensione. E' di questi giorni l'analisi sulla perdita del potere d'acquisto dei redditi da lavoro avvenuta in questi anni in Italia. La questione in Sicilia si aggrava se si tiene in conto la situazione asfittica dell'economia, con lavori precari, poco remunerati e condizionati da un mercato del lavoro in cui i tassi di disoccupazione sono doppi rispetto ai livelli nazionali. Sulle pensioni da tempo sosteniamo la loro perdita di potere d'acquisto. Il risultato ottenuto nell'accordo sul welfare è solo un primo risultato, ma rimane ancora aperta, nell'immediato, il recupero del potere d'acquisto delle pensioni fino a 1.200 euro ed un miglioramento generale del sistema.

La terza questione è legata ai costi ed alla qualità dei servizi: la sanità innanzi tutto ma, anche, le tariffe ed i prezzi dei servizi pubblici. L'introduzione dei ticket sanitari incide pesantemente sui redditi delle famiglie non solo nei costi della farmaceutica ma anche, e forse più consistentemente, nei costi della diagnostica; la stessa lievitazione delle tasse sui rifiuti solidi urbani e le tariffe dell'acqua, della luce e dei telefoni, senza un miglioramento dei servizi diventano un peso insopportabile per i cittadini.

La quarta questione attiene all'aumento indiscriminato, non controllato e, alle volte non giustificato, dei beni di consumo.

Le famiglie siciliane stanno reagendo all'impoverimento aggredendo la questione su tre terreni: la solidarietà nella famiglia e, in questo, giocano un ruolo importate gli anziani ed i pensionati; l'utilizzo dei risparmi accumulati in tanti anni di sacrifici; l'indebitamento sul mercato monetario ed in questo senso sono rilevanti i dati che riguardano la Sicilia sull'indebitamento per consumi. La risposta della politica siciliana alla povertà è assolutamente inadeguata. La sensazione che si coglie è che il problema non esiste o se esiste è residuale e può essere affrontato normalmente. In altri termini il Governo Regionale ragiona che siccome il rischio di povertà relativo è fissato, per una famiglia di 2 persone, a 960 euro, con questi soldi in Sicilia si è ricchi e si può andare avanti senza che il problema esista.



Gli interventi della Regione siciliana hanno mirato a togliere risorse dalle politiche sociali messe a disposizione dal governo nazionale e che dovevano essere gestite dai Comuni per finanziare le strutture del Banco alimentare (775.000 all'anno negli ultimi 4 anni e il rischio povertà è aumentato del 10%) o per finanziare la c. d. legge sulla famiglia che, a nostro avviso, è, invece, una legge sul familismo; in altri termini la Regione siciliana invece di pensare al recupero ed al reinserimento sociale delle persone rispolvera i vecchi Enti Comunali di Assistenza (ECA), li riadatta e crea l'Ente Regionale di Assistenza continuando a sperperare le poche risorse disponibili in una logica assolutamente legata al consenso e non a creare le condizioni di vivibilità

Non diverse sono le scelte sulle questioni dello sviluppo, dove le risorse disponibili sono fagocitate dal disavanzo della sanità, e sulla stessa sanità dove, invece di dare risposte ai cittadini, si continua a cedere alle lobby che, sulla sanità pubblica, hanno costruito le loro fortune.

C'è bisogno di costruire una forte politica alternativa che aggredisca tutte le cause della povertà. C'è la necessità che le poche risorse disponibili vengano ottimizzate e rese fruibili certo, anche, per sostegni immediate ma, sicuramente per creare le condizioni di uscita dalle cause della povertà. Vanno attivate politiche di sviluppo e create condizioni per un mercato del lavoro trasparente; si devono offrire servizi pubblici efficienti con costi compatibili; si devono dare risposte ai bisogni dei cittadini là dove questi bisogni si manifestano e quindi decentrare le politiche sociali; si deve riaffermare la centralità della sanità pubblica e la sua integrazione con i servizi sociali; si devono riattivare i comitati provinciali prezzi per un controllo della dinamica della formazione dei prezzi stessi. In altri termini, va aperta una grande stagione di confronto sociale con la Regione per dare risposte ai siciliani e per scongiurare l'arretramento economico e sociale dell'Isola.



Vecchie e nuove povertà

Antonio La Spina

Povero, tradizionalmente, è chi non ha un tetto, né i mezzi per mangiare, vestirsi, ripararsi dal freddo. In genere il povero era tale perché non aveva un lavoro, o comunque non lavorava abbastanza per sostentarsi. In casi del genere si parla di povertà assoluta "tradizionale", che è ancora presente nelle società contemporanee, e non soltanto nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, quanto anche all'interno di sistemi socio-economici ricchi, industrializzati e democratici.

Il fatto che i poveri non lavorassero generava valutazioni di segno contrastante: vi era chi riteneva che non fosse colpa loro, perché il lavoro mancava, o erano inabili a svolgerlo; così come vi era chi invece pensava a gran parte dei poveri come a dei pigri responsabili della loro condizione (lo stesso Marx ha usato espressioni non certo tenere per i sottoproletari).

Di conseguenza, i poveri non andavano aiutati da parte dello Stato, perché si sarebbero adagiati in una condizione di dipendenza e avrebbero definitivamente rinunciato a lavorare. I welfare states contemporanei si fondano invece sul principio secondo cui a nessuno deve essere consentito di cadere in povertà (anche se tengono in vario modo presente l'esigenza di evitare disincentivi al lavoro).

Oggi si parla anche di "nuove povertà", alludendo a situazioni assai diverse tra loro. Anzitutto, vi sono persone che hanno un'occupazione stabile, ma hanno anche spese superiori ai loro introiti, sicché sono costretti a fare debiti, o a fare rinunce nell'alimentazione, nel riscaldamento, nel vestiario. Il working poor è oggi sempre più frequente, almeno nel nostro paese.

Possono poi esservi anche soggetti che non lavorano in modo stabile, e spesso presentano buoni livelli di istruzione (diploma, laurea). Costoro cadono in una situazione problematica a seguito di eventi nuovi, più o meno traumatici, come malattie mentali o fisiche (si pensi alla depressione o all'Alzheimer), carcere, dipendenza da sostanze legali o illegali (o anche dipendenze senza sostanze, cioè dal gioco d'azzardo, dallo shopping compulsivo, da Internet), separazione dal coniuge, disoccupazione o comunque difficoltà economiche, cui vanno ad aggiungersi le situazioni legate all'immigrazione. Vi è chi, come la Caritas, ha parlato di "famiglie in affanno", "vuoti a perdere", "vite fragili".

Come è noto, tra le regioni italiane in Sicilia il fenomeno della povertà si presenta nella forma più grave. La povertà relativa è la condizione di chi si trova al di sotto di una soglia convenzionale che per il 2006 è di 970,34 euro al mese per una famiglia di due componenti. Secondo l'Istat, in quell'anno in Sicilia si è avuto il 28,9% di incidenza della povertà relativa, contro una media tra le regioni del Mezzogiorno del 22,6, una media nazionale dell'11,1, al Nord del 5,2 e al Centro del 6,9. La povertà al Sud, poi, è più intensa (oltre che più diffusa) rispetto al resto del paese. Inoltre, i consumi al Sud appaiono fermi. Anche in questo campo, la Sicilia è all'ultimo posto in Italia. Al contempo, in Sicilia oggi i datori di lavoro cercano fabbri, sarti, ebanisti, infermieri e spesso non ne trovano.

Come si contrasta la povertà? In un paese che era tra le prime poten-



ze industriali al mondo, lo si doveva fare in primo luogo promuovendo, nelle aree arretrate, uno sviluppo tale da creare occupazione e benessere. Questo è ciò che non è avvenuto nelle regioni più popolate del Sud. Dopo 42 anni di intervento straordinario (conclusosi nel 1992) e tre cicli di programmazione comunitari (1989-1993; 1994-1999; 2000-2006), all'avvio del quarto ciclo siamo in presenza di un divario tra Sud e Centro-Nord del paese che non è diminuito, e anzi è talora aumentato.

Il secondo modo, complementare al primo, riguarda le politiche sociali di assistenza. Come si è già ricordato, nella gran parte dei paesi europei esistono, in varie forme (tra cui la flex-security danese), programmi di minimo vitale, grazie ai quali chi si trova sotto la soglia di povertà gode, a certe condizioni e non per sempre, di un diritto ad un aiuto economico. In Italia qualcosa del genere non c'è mai stato. Fu suggerito nel 1997 dalla commissione Onofri, ma il progetto fu bocciato dalla sinistra "antagonista".

Nel 2000 fu approvata una vasta riforma dell'assistenza, la legge 328, che si è rivelata un fallimento - com'era prevedibile - e ha peggiorato la situazione. La via italiana al minimo vitale, in concreto, sono stati i lavoratori socialmente utili e le figure analoghe, cioè il suo esatto contrario.

Cosa fare, allora, contro vecchie e nuove povertà? Basta realizzare seriamente le stesse cose che molti altri paesi europei hanno fatto assai prima e assai meglio di noi: un'autentica politica di sviluppo (a partire dal modo in cui oggi vengono spesi, quando ci si riesce, i fondi europei); un'autentica politica di welfare.

Donne e bambini le vere vittime in un mondo dilaniato dalle guerre

Mimma Calabrò

I bambini poveri sono più poveri di tutti. Le emergenze umanitarie non solo sconvolgono la vita di donne e bambini, ma acuiscono le discriminazioni con conseguenze letali sui bambini. L'esperienza dell'UNICEF sul campo, maturata nel corso delle crisi scoppiate in tutto il mondo, mostra ancora una volta che alle donne, quando si trovano in condizioni di difficoltà, vengono negate le risorse necessarie per sopravvivere e che alla fine sono i bambini sotto la loro protezione a pagarne le conseguenze. Inoltre, durante le crisi, sono le donne e i bambini che costituiscono la maggior parte degli sfollati. Nella misera vita che si conduce all'interno dei campi, per un uomo adulto è più facile sopravvivere, rispetto a una madre che deve occuparsi di bambini affamati, spaventati e malati.

Le crisi umanitarie causano la morte dei bambini e ne segnano il futuro. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *The Lancet* 3, il 90% della mortalità infantile è concentrato in 42 paesi, di cui più della metà dilaniati da conflitti. A causa dell'esodo delle donne e dei bambini in fuga dalla guerra, le complesse reti d'assistenza formale e informale che aiutano le donne a crescere i figli si sgretolano. Di conseguenza, i bambini non hanno più la possibilità di ricevere una buona istruzione, vengono privati del diritto all'assistenza sanitaria e a essere nutriti regolarmente (spesso con conseguenze tragiche per l'allattamento al seno), e sono esposti al rischio di subire violenze e sfruttamenti. La lotta per la sopravvivenza costringe le donne e i bambini ad affrontare pericoli ogni giorno maggiori.

Nelle situazioni d'emergenza, una quota dei decessi compresa tra il 50 e il 95% è causata da quattro malattie contagiose che colpiscono soprattutto donne e bambini. In Africa occidentale - regione devastata da decenni di guerre e siccità - una donna su 13 muore in seguito alla gravidanza e al parto, mentre nel Nord Europa i casi sono solo 1 su 3.900. I neonati orfani di madre hanno da 3 a 10 volte più probabilità di morire dei neonati le cui madri sopravvivono.

La violenza dovuta alla differenza di genere è una conseguenza diretta delle crisi umanitarie. In Darfur, nella Repubblica Democratica del Congo e nel Nord dell'Uganda, le ragazze e le donne spesso sono costrette a diventare schiave del sesso e a fare le "moglie" al servizio delle forze armate; molte volte sono anche vittime di stupri, perché la violenza sessuale è considerata uno strumento di guerra. La violenza di genere incrementa la diffusione dell'HIV/AIDS, soprattutto tra le donne e i bambini. La disuguaglianza di genere ha impedito a milioni ragazze di andare a scuola, o le ha condannate a un'istruzione miserevole, una condizione che durante le crisi umanitarie non fa che peggiorare. I bambini, inoltre, sono le prime vittime dirette dei conflitti armati. Negli ultimi anni ne sono morti due milioni. Nella nuova realtà delle guerre moderne, l'obiettivo non sembra più la conquista di territori, ma la distruzione a tutti i costi del nemico. Così donne e bambini non sono più soggetti neutrali, ma obiettivi la cui uccisione, violazione e umiliazione risulta funzionale allo scopo di annientare un gruppo etnico, religioso o comunque avverso. Impietoso il quadro delineato



dall'Unicef, alla vigilia della celebrazione dei 18 anni della Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia, siglata da 193 Paesi del mondo, ma ancora oggi disattesa e violata. Nell'ultimo decennio, riferisce l'organizzazione Onu, oltre 2 milioni di bambini sono morti come effetto diretto di conflitti armati, 6 milioni sono rimasti disabili o gravemente feriti, più di un milione orfani o separati dalle famiglie. Ogni anno tra 8.000 e 10.000 bambini vengono uccisi o mutilati da mine e ordigni inesplosi.

E il terrorismo ha accresciuto la vulnerabilità dei bambini: se il massacro di Beslan è stato il più grave attacco terroristico volutamente diretto contro dei bambini, una delle maggiori preoccupazioni odierne riguarda l'uso di minori per attentati suicidi, per lo più diretti contro civili. Ma le stesse misure anti-terrorismo creano spesso 'zone grigie' in cui tutte le tutele della giustizia minorile sono di fatto violate.

Ai bambini che muoiono per i combattimenti se ne aggiungono poi molti altri che perdono la vita per malattie e malnutrizione, effetto delle condizioni disastrose provocate dalla guerra: nel 2006, 18,1 milioni di bambini sono stati costretti ad abbandonare le proprie comunità. In 85 tra paesi in guerra e scenari postbellici armi leggere e ordigni inesplosi causano l'uccisione o la menomazione permanente di milioni di bambini. In Libano, centinaia di migliaia di bombe a grappolo sganciate nel 2006 restano disseminate in aree scolastiche e terreni agricoli, con gravi rischi per i bambini. Nel 2002, l'arruolamento illegale di minori era segnalato in 18 paesi in guerra; nel 2004, veniva registrato in 43 paesi.

"Oggi si sciopera alla rovescia" La Sicilia ricorda Danilo Dolci

Gilda Sciortino



Un decennale, quello della morte di Danilo Dolci, che punta a far riflettere sul valore degli insegnamenti di questo grande uomo, un coraggioso triestino che negli anni Cinquanta decise di stabilirsi in Sicilia, più precisamente a Trappeto, per dedicarsi anima e corpo alla popolazione locale, le cui condizioni di vita erano in quel momento veramente drammatiche. Comincia, così, a portare avanti numerose battaglie, ovviamente sempre non violente, attraverso manifestazioni, proteste, digiuni, a fianco dei contadini e dei pescatori del posto. Mettendo sempre se stesso in gioco, cercò di sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità politiche sulle condizioni di indigenza e di sfruttamento mafioso dei cittadini. Inventò anche uno "sciopero alla rovescia" mobilitando, il 2 febbraio del '56, centinaia di disoccupati per ripristinare una vecchia trazzera nei paraggi di Partinico. Una protesta sui generis per dimostrare, attraverso otto ore di lavoro gratuito, la volontà di lavorare da parte di coloro che venivano definiti "banditi" e che, invece, pativano i problemi derivanti dalla mancanza cronica di lavoro. Manifestazione a causa della quale Danilo Dolci e alcuni suoi collaboratori vennero arrestati e accusati di occupazione di suolo pubblico. Il processo, celebratosi in aprile, fu storico anche perché a difenderlo giunse il grande giurista padre della Costituzione, Piero Calamandrei.

Nonostante le difficoltà che incontrava quotidianamente, Dolci andava avanti spedito. E proprio questa sua tenacia, la ferma volontà di cambiare radicalmente la realtà, gli valsero la simpatia e il sostegno concreto delle più fervide personalità del mondo del sociale, della cultura, di accademici, artisti, intellettuali, di quanti insomma credevano nell'importanza di un'azione il cui scopo educativo puntava, grazie alla maieutica, a sviluppare le risorse sociali per liberarsi dalla miseria e dall'oppressione mafiosa.

"La sua vita è stata una continua sperimentazione - racconta Amico Dolci che, insieme con la sorella Daniela, porta da sempre avanti il lavoro avviato dal padre -. Con lui ci sono sempre state tante persone di grandissimo valore, non solo quelle che avevano bisogno, che riconoscevano l'importanza di una particolare attenzione alle necessità primarie e volevano capire come trovare tutti insieme le soluzioni a determinati problemi. Il suo lavoro rimane nel

tempo perché, anche se oggi è tutto molto più tecnologico, elettronico, più immediato, in fondo restano le persone. Questo volere incontrarsi e conoscersi a fondo, questo continuare a parlare, discutere, confrontarsi è la base del suo lavoro e del nostro andare avanti".

Enorme, non misurabile, l'energia che Danilo Dolci aveva e che trasmetteva a quanti gli stavano anche solo per poco vicino, sapendo di condividere con lui un percorso per nulla facile ma sempre estremamente gratificante. Durante tutti gli anni della sua intensissima attività continua, infatti, a denunciare il fenomeno mafioso e i suoi rapporti con la politica, arrivando a rivolgere precise accuse contro esponenti di spicco della vita politica siciliana e nazionale italiana del tempo, tra cui l'allora ministro Bernardo Mattarella. A differenza di quanti lo sostenevano quotidianamente, la Chiesa non lo vedeva per nulla positivamente, tanto che il cardinale Ernesto Ruffini in un'omelia pasquale degli anni '60 lo indicò, insieme con la mafia e "Il Gattopardo", tra "le cause che maggiormente hanno contribuito a disonorare la Sicilia". Complimenti, vien proprio da dire.

Dolci, però, non si è mai fermato né è mai tornato indietro sui suoi passi. Anzi. Del resto per lui la cosa fondamentale sono sempre state le persone, l'essere umano. Del resto lui sognava una comunità fondata sui valori della creatività e della partecipazione. Per le persone che incontrava, e ne incontrò tantissime nel corso della sua lunga vita, iniziata a Sesana, in Slovenia, il 28 giugno del 1924 e conclusasi il 30 dicembre 1997 a Partinico, sognava un reale sviluppo. Il suo timore era, però, che si perdesse tutto in una sorta di assorbimento conformistico.

"E' l'espropriazione una delle forme di 'nuova povertà' - prosegue Amico -. Questi cavi invisibili che ti succhiano il cervello, tutta la creatività, illudendoti di poterti realizzare, sono un modello che si può contrastare solo cercando di realizzare a fondo i propri sogni. Ma non i sogni individuali, egoistici, perché ciascuno è correlato al resto, nel bene e nel male. L'aria che respiriamo noi la respirano anche in America, quello che viene inquinato qui arriva ovunque. E questo vale anche per i pensieri, i sentimenti e desideri delle persone che si devono confrontare e mettere in movimento se vogliono produrre del nuovo".

Ma se oggi Danilo fosse vivo come reagirebbe di fronte a questa società, all'interno della quale ci sono tutti quei modelli contro cui combatteva tenacemente?

"Sicuramente lui continuerebbe a denunciare. Così come allora. Per esempio, alla fine degli anni '70, parlava di sommergibili che avevano la lunghezza di due campi di calcio, uno dei quali costava l'equivalente di un anno del corso di studi di tutti gli Stati Uniti d'America, sottolineando il fatto che proprio gli Stati Uniti ne aveva addirittura 27. Teneva incontri pubblici ovunque con persone di grido, famose, anche attori, nelle chiese con preti illuminati. Si faceva musica, si leggevano poesie, migliaia di persone seguivano le sue iniziative e si stupivano di non sapere queste cose. Da Danilo possiamo, quindi, solo imparare tante cose".

Possiamo, per esempio, imparare che ognuno, nonostante abbia forze e risorse diverse dagli altri, può dare sempre tanto. Basta desiderare veramente di conoscersi, comunicare e confrontarsi al fine di abbattere ogni barriera e superare i confini dati dal conformismo e dall'impossibilità o incapacità di essere se stessi".

"E' vietato digiunare in spiaggia" La protesta si fa spettacolo



Si moltiplicano giorno per giorno le iniziative per rievocare la memoria di Danilo Dolci. Appuntamenti di grande spessore che si stanno svolgendo in tutta Italia già dall'inizio dell'anno e che andranno avanti sino a luglio 2008.

Una tra le più particolari, che si spera di potere ben presto accogliere anche in Sicilia, è la messa in scena dello spettacolo scritto da Renato Sarti e Franco Però dal titolo "E' vietato digiunare in spiaggia. Ritratto di Danilo Dolci", il cui debutto è stato lo scorso 16 ottobre a Roma, sullo sciopero pacifico "alla rovescia" e il suo relativo processo. Sino al 2 dicembre si potrà, però, vederlo al Teatro della Cooperativa di Milano, poi si sposterà a Trieste, quindi in giro un po' ovunque nel nord Italia.

Particolarmente curiosa e comunque azzeccata l'idea del regista di affidare ogni sera il monologo-arringa, quello pronunciato dal Calamandrei nel corso del processo, ad un personaggio diverso tra quelli che più si sono distinti nella difesa della Carta Costituzionale. Ad inaugurare egregiamente l'evento è stato il Presidente della Camera, Fausto Bertinotti, a cui sono seguiti, tra i tanti, i giudici Giancarlo Caselli e Gherardo Colombo.

Tra le iniziative più significative messe in cantiere in Sicilia va citata quella che inaugurerà il 29 dicembre a Selinunte la "Locanda dei locandieri delle locandieredituttivoi", una simpatica struttura alberghiera alternativa che, nel corso di un'intensa giornata di studi sui temi del turismo responsabile e comunitario, della cooperazione, dell'inclusione sociale, della finanza etica e del territorio, intollererà la piazzetta antistante la locanda a Danilo Dolci, approfittando dell'occasione anche per parlare delle pratiche sociali nella Valle del Belice. Attraverso, poi, la proiezione di un film sulle lotte dei contadini per l'acqua e lo sviluppo sostenibile, Amico Dolci, Lorenzo Barbera e molti altri discuteranno di progetti e opportunità per una Sicilia diversa.

L'1 dicembre, nella Cappella Ducale di Palazzo Farnese, il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti promuove il convegno nazionale "Se l'uomo immagina si spegne. Danilo Dolci dieci anni dopo", il cui obiettivo è esplorare la forma del sogno di

Dolci nelle sue varie accezioni: quella del laboratorio maieutico, la forma pedagogica, quella politica e l'altra della nonviolenza. Contemporaneamente a Palermo Dolci sarà ricordato all'Istituto professionale 'Ascione', nell'ambito del "Festival dei Giovani" in programma sino al 7 dalla periferia al centro della città, luoghi in cui si svolgerà una serie di seminari tematici su informazione, benessere, partecipazione, volontariato, con la presenza di giovani provenienti da tutto il Paese.

A questo importante testimone della storia sociale, culturale e politica italiana sarà dedicata l'intera mattinata del sabato, durante la quale sarà presentato il libro di Giuseppe Barone "Una rivoluzione nonviolenta" e, subito dopo, proiettato l'ultimo film di Alberto Castiglione "Danilo Dolci, memoria e utopia". Ad Acireale, invece, dall'11 al 15 dicembre l'appuntamento è con una settimana di studi dal titolo "Danilo Dolci a dieci anni dalla morte. Attualità profetica", promossa dal liceo scientifico Archimede, la Biblioteca pubblica "Rosario Livatino", il Centro di Cultura per lo Sviluppo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, il Centro servizi volontariato etneo, oltre che dal Comune di Acireale e la Provincia di Catania. Ci saranno i più antichi collaboratori di Danilo: maestri, professori di liceo, allievi che hanno lavorato con lui, che giungeranno nel comune catanese per portare la propria testimonianza. In programma dibattiti, mostre, eventi musicali, questi ultimi curati da Daniela e Amico Dolci, entrambi raffinati musicisti: la prima da anni residente a Basilea dove suona e insegna clavicembalo, il secondo insegnante di flauto al Conservatorio di Trapani.

Comunque entrambi da sempre impegnati nel diffondere ovunque la parola e gli insegnamenti del padre. Reggio Emilia, infine, il 13 dicembre ospiterà una giornata di studi alla quale parteciperanno i rappresentanti di alcune scuole palermitane.

A fine anno uscirà, a cura della casa editrice Mesogea, l'antologia "Ciò che ho imparato e altri scritti" che, riscoprendo la lezione di Danilo Dolci, cerca di portare un ulteriore contributo al lavoro da lui condotto negli anni di significativo impegno sociale e politico.

G. S.

Messineo: la società civile decisiva nella lotta contro le cosche mafiose

Angelo Meli

«Siamo in un momento di grande attesa, i siciliani si stanno ribellando contro l'oppressione mafiosa. Gli imprenditori, le persone tutte hanno ormai preso coscienza che la guerra contro la mafia si può vincere». Francesco Messineo, procuratore capo della Repubblica a Palermo non nasconde la soddisfazione: la repressione verso le cosche ha raggiunto ottimi risultati, le associazioni imprenditoriali hanno rimosso ogni ambiguità del passato e sono apertamente schierate contro i boss, la chiesa è scesa più volte in campo in loro favore, tra i cittadini sorgono numerose le associazioni antimafia e contro il racket delle estorsioni.

«La società civile ha oggi un ruolo importantissimo nella lotta alla mafia, non inferiore a quello della magistratura e delle forze dell'ordine - continua Messineo - Non dimentichiamoci, infatti che Cosa nostra trae la propria linfa vitale dalla società, interseca tutti i settori del tessuto sociale, sottraendo all'economia risorse fondamentali per lo sviluppo». Messineo, riferendosi al recente arresto del boss Lo Piccolo, sottolinea che «si è aperta una nuova fase della lotta alla mafia, resa possibile dall'avere finalmente un'idea ancora più chiara dell'estensione e della pressione che la città subisce con l'imposizione del pizzo». Per questo, sottolinea il magistrato, è proprio in questa fase che occorre il coinvolgimento e l'appoggio della società civile, a partire proprio dagli studenti, i protagonisti di numerose manifestazioni antimafia.

Sullo scenario che si potrebbe prefigurare dopo la cattura del boss, Messineo spiega che «adesso più che una guerra di mafia, si potrebbe determinare un contrasto per la successione di Lo Piccolo, cioè un contrasto per riempire il vuoto lasciato da Lo Piccolo e da suo figlio. Sappiamo che la mafia non ama i vuoti cerca sempre di riempirli e questo potrebbe dare luogo a dei problemi nell'immediato futuro. Problemi che siamo preparati ad affrontare». Messineo si augura «che dopo l'arresto del boss non vi sarà ora una guerra di mafia o qualcosa di paragonabile ai tragici anni Ottanta che rappresentarono qualcosa di terribile per tutta la collettività». In questo periodo - evidenzia - «abbiamo avuto alcuni omicidi mirati e, probabilmente, questi ultimi si sono rapportati ad un tentativo di espansione di Lo Piccolo, di conquistare spazi diversi, fuori dalla sua zona di origine cercando di sottomettere l'intero contesto ambientale di Palermo». Messina Denaro non ha le forze per ripetere la scalata ai palermitani che i corleonesi attuarono negli anni settanta e ottanta. Ora sembra più verosimile la creazione di una sorta di gestione federale, una federazione Trapani-Palermo che cogestisca gli interessi di mafia nei rispettivi territori diventando l'area di riferimento di tutta la Sicilia.

E poi i mafiosi sembra che vogliano cambiare anche i loro obiettivi di redditività economica: «Credo che la mafia abbia una grande capacità strategica e si sia resa conto che alla lunga, la pratica delle estorsioni, benché lucrosa, è pericolosa. In termini di costi-benefici attira più antipatie di quanto possa rendere. Probabilmente l'organizzazione sta esaminando la possibilità di attivare un canale forte di finanziamento, un canale importante, attraverso la ripresa in grande stile del traffico di stupefacenti dagli Stati Uniti e dal Sud America verso l'Europa, l'Italia e la Sicilia». Per Messineo «le estorsioni, infatti, più di tanto non possono dare ed inoltre aumentano sempre più i casi di ribellione che dalla stessa organizzazione mafiosa vengono ripagati con pesanti arresti. Quindi, il canale del



traffico degli stupefacenti, tutto sommato è più sicuro perché i corrieri sono sacrificabili ed ogni carico che arriva procura profitti che sono multipli rispetto ad una diffusa pratica di estorsione».

E sulla confisca dei beni? La legge va rafforzata e ammodernata, senza dubbio. «La mafia non investe più nei beni immobili come una volta - spiega Messineo - ora preferisce riciclare il denaro nei giochi legalizzati come le aree Bingo, nell'alta finanza e nei grandi centri commerciali. Tutti settori più difficili da controllare». Perciò il procuratore plaude a quella parte della legge delega sul pacchetto sicurezza che il Parlamento si appresta a esaminare dedicata alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Attualmente la legge prevede tempi troppo lunghi dal sequestro e la confisca all'assegnazione del bene mafioso, il progetto è di accorciare la catena dei controlli «affidando la gestione dei patrimoni mafiosi ad un'unica struttura agile e autonoma che li riassegni alla società civile in tempi brevi: la comunità ne trarrà beneficio e i beni non perderanno valore».

Una nota dolente del pacchetto sicurezza, invece, è la cosiddetta «dichiarazione di assoggettamento» che ha già provocato la rivolta delle associazioni imprenditoriali: «Lo Stato deve aiutare chi si ribella ai boss senza danneggiarli - spiega Messineo - e adottando procedure mininvasive che non penalizzino la gestione ordinaria dell'azienda».

La riforma che si sta per varare potrà solo migliorare il sistema di prevenzione dei crimini adottato negli anni dallo Stato italiano che serve, ormai, da modello per molti altri stati. «Varie delegazioni di magistrati provenienti da paesi afflitti da gravi problemi di criminalità organizzata, quali la Serbia, la Georgia, la Bulgaria e la Macedonia - conclude Messineo - sono venute in Italia e in particolare presso la DDA di Palermo per studiare ed eventualmente riprodurre il nostro sistema normativo, specie nel campo delle misure di prevenzione economiche. Analogo apprezzamento registriamo costantemente nei frequenti contatti con i magistrati inquirenti degli Stati Uniti. Possediamo un efficace sistema di norme, che è però farraginoso e complesso e va semplificato e coordinato, come appunto, si sta tentando di fare, mi auguro in tempi brevi».



L'Italia e la "tolleranza zero".

Piergiorgio Morosini

Giustizia fai da te. A Tor Bella Monaca si consuma la vendetta xenofoba all'indomani dell'uccisione di Giovanna Reggiani. Un gruppo di persone incappucciate e armate di spranghe e coltelli aggredisce quattro rumeni. E' il sintomo di una escalation di violenza. Una supplenza impropria e criminale a fronte di istituzioni che non garantiscono la sicurezza dei cittadini. Chiamata in causa è la magistratura penale. La sua lentezza, le sue sanzioni incerte, la sua indulgenza verso l'imputato, la sua insensibilità verso le vittime. A puntare il dito sono politici di ogni colore. Passano in secondo piano le terribili condizioni di vita di molti immigrati e gli effetti criminogeni del degrado urbano. Così come l'incapacità di chi ci governa a concepire misure capaci di coniugare sicurezza e accoglienza.

Sono queste le basi del "pacchetto sicurezza" di matrice governativa. Le norme proposte accreditano forme di giustizia sommaria e manifestano sfiducia nell'operato della magistratura. L'ampliamento delle cause di espulsione del cittadino comunitario per "motivi imperativi di pubblica sicurezza" è il punto saliente. La decretazione di urgenza che lo introduce accresce la sensazione che le nostre città siano assediata da invasori stranieri. Il controllo sui provvedimenti amministrativi di espulsione, verosimilmente seriali, non a caso è nelle mani dei "meno attrezzati" giudici di pace. E' concreto rischio di "sparare nel mucchio", negando libertà di soggiorno a stranieri ma rispettosi della legge. Anzi, forse il rischio è calcolato.

Alle insidie della "criminalità diffusa" il governo risponde con "più carcere". Riti speciali devono reprimere energicamente furti in appartamento, spaccio, rapine, stupri. Basta il sospetto per far scattare l'arresto obbligatorio. Senza sottileggiare sulla gravità della violazione, sulle cause della condotta, sulla assenza recidiva. E al giudice la motivazione sarà richiesta solo se scarcerà non "perché carcerà".

Ragioniamo su queste disinvolture. Si consumano nella patria del diritto. Disinvolture che, stando ai dati del ministero degli interni, si rivolgerebbero ad una criminalità vistosamente in calo rispetto al 1993 negli omicidi, nei furti in appartamento e negli scippi. Sono, forse, segnali di un qualcosa che va oltre il piano giudiziario? Sono sintomo di una metamorfosi delle nostre politiche pubbliche? Oltreoceano, irrigidimenti etnocentrici e "pugno di ferro" con la criminalità dei poveri esprimono una nuova visione della società. La tolleranza zero di Rudolf Giuliani muove dalla povertà che crea problemi negli spazi pubblici. Quella povertà non la si previene con politiche di investimento pubblico per la scuola, la sanità, l'occupazione e per la rieducazione dei condannati. La si esclude con ghetti, polizia di prossimità e carcere, a vita per chi commette tre reati (anche bagattelle). I nuovi barbari, marginali o migranti che siano, vanno respinti per assicurare sicurezza e felicità agli inclusi, naturalmente collocati tra i ceti abbienti. I quali, peraltro, delinquono impunemente su altri piani, dato l'impegno repressivo pressoché unidirezionale.

Il modello americano attrae numerosi politici italiani, in ogni schieramento. Vi è da chiedersi se certe soluzioni siano compatibili con le promesse di giustizia sociale della nostra carta costituzionale. Certamente contrastano con la parte che promette tutela delle libertà fondamentali, eguale trattamento di tutti i cittadini di fronte alla legge e, soprattutto, possibilità di reinserimento anche di coloro che hanno sbagliato.



Due mafie per vessare un negozio A Gela il pizzo si paga due volte

Giuseppe Martorana

Venne definita la «città delle contraddizioni». Eravamo nel 1990, in piena guerra di mafia, dove Cosa nostra e Stidda lastricavano le strade di sangue. In una intercettazione telefonica si sentì dire, all'allora capo della Stidda, Salvatore locolono, che avevano a disposizione trecento picciotti pronti a tutto, pronti a sparare in qualsiasi momento e contro chiunque.

Dall'altra parte l'esercito non era così forte, ma nemmeno tanto più debole, anche perché poteva contare sull'«aiuto» degli «amici degli amici». Fu la sera del 27 novembre del 1990 che, forse, si toccò l'apice di quella guerra. In poco meno di venti minuti, in quattro agguati, in altrettanti punti della città vennero ammazzate otto persone e altrettante rimasero ferite. A cadere, sotto i colpi dei killer, picciotti ma anche uomini di peso della Cosa nostra di Gela. Sì, Gela. La «città delle contraddizioni».

Cosa nostra in risposta fece sentire la sua voce, eccome se la fece sentire. Nell'arco di un paio di mesi fece fuori una decina di stiddari e raggiunse la cosiddetta «pax» solo dopo avere tentato di fare una strage in contrada Brigadeci, dove tutto lo stato maggiore degli stiddari era riunito. Ne morirono «solo» due, ma il segnale era stato lanciato. Da lì a poco la pace venne siglata. Una pace che dura da allora sino ad oggi. È ormai poco più di quindici anni che le due consorterie mafiose fanno affari assieme, dividendosi tutto in egual misura. Proventi del traffico di droga, delle estorsioni, degli appalti e anche dell'usura.

Ma cos'è oggi Gela. Quinta città della Sicilia. Più grande dello stesso capoluogo di provincia Caltanissetta. Più industrializzato dello stesso capoluogo, con il Petrolchimico che oltre ad avvelenare da anche lavoro e «sussistenza» alla città.

Gela oggi si presenta con il sindaco «più antimafia» d'Italia: Rosario Crocetta. Il sindaco che all'indomani dell'operazione «Mizar» che ha portato in galera poco più di una dozzina di mafiosi-estortori, ha invitato i commercianti a non pagare il pizzo per Natale. E sì, perché occorre ancora lanciare l'invito a ribellarsi al racket mafioso. A Gela, nonostante vi sia Rosario Crocetta, nonostante vi sia una delle associazioni antiracket più attive della Sicilia, nonostante diversi imprenditori hanno accettato di affiancare il sindaco Crocetta nella sua battaglia di legalità, nonostante le centinaia di arresti negli ultimi mesi, il pizzo si paga ancora. E due sono gli allarmi lanciati: uno da parte del procuratore aggiunto Renato Di Natale, il quale ha detto che a Gela, in proporzione, si paga il pizzo più che a Palermo; e l'altro dal questore Guido Marino che ha sottolineato che nessuna vittima ha collaborato



con gli investigatori. Anzi. Fino a poco tempo fa anche iscritti, con ruoli di vertice, a Confindustria, hanno pagato gli estortori, nonostante Confindustria nissena prima e quella regionale dopo hanno affermato che chi paga deve andare fuori dall'associazione degli industriali.

Ebbene, Gela a distanza di quindici anni, da quando venne definita dall'allora commissione parlamentare antimafia «città delle contraddizioni», vive ancora le sue difformità. Le vive con una classe politico-amministrativa che è paladina dell'antimafia ma che si contrappone ad una mafia sempre forte nonostante tutto e che spesso viene anche criticata per il modo di «pubblicizzare» la sua azione di legalità; le vive con una consorteria mafiosa, che al contrario di altri posti, riesce a gestire tutti gli affari illeciti in perfetta sintonia, nonostante storicamente dovrebbero essere contrapposti (Cosa nostra e Stidda); le vive con decine di imprenditori che sbandierano di essersi ribellati al pizzo, ma poi dalle indagini di polizia e carabinieri risultano essere ancora foraggiatori delle cosche.

Forse per cancellare le «contraddizioni» non basta uno «scatto d'orgoglio di commercianti ed imprenditori» come ha urlato il sindaco Crocetta, aggiungendo che «chi va a chiedere il pizzo sono quattro scassapaghiari», occorre qualcosa in più. Occorre forse che venga nominato il capo della Procura, posto vacante da mesi. Occorre che, come promesso, polizia e carabinieri, abbiano più uomini e mezzi. Occorre che il vento cambi e che si spazzi via, tral'altro, anche le contraddizioni di una città che ha bisogno di essere diversa.

Rischio paralisi in procura: 4 pm su 5 vanno via

Rischiano di bloccarsi le delicate indagini sull'inquinamento ambientale e sulla criminalità diffusa a Gela a causa del fatto che quattro magistrati su cinque hanno chiesto di essere trasferiti ad altra sede. I sostituti procuratori, in virtù del nuovo ordinamento giudiziario, avendo maturato quattro anni di anzianità, hanno chiesto di andare via. Il loro trasferimento avverrà entro pochi mesi. Il quinto pm che resta, lo fa perché non è ancora legittimato a chiedere di andare in altra sede. Alla procura di Gela sono pendenti centinaia di fascicoli di indagine che riguardano migliaia di indagati per reati complessi come quelli ambientali o sulla criminalità diffusa. E molti processi sono in corso. Il perico-

lo che viene paventato negli uffici giudiziari di questa cittadina di frontiera sta nel fatto che il nuovo ordinamento prevede che gli uditori di prima nomina non possano coprire il ruolo di pm, che invece spetta a chi ha maturato già quattro anni di anzianità. In questo modo, secondo quanto si apprende nel palazzo di giustizia, chiunque abbia accumulato questa anzianità non vorrà essere trasferito in questa procura di frontiera, dove nell'ultimo decennio sono arrivati solo uditori. È dunque possibile, spiegano in ambienti giudiziari, che una volta trasferiti questi pm si possa creare un vuoto che nessuno vorrà ricoprire, e c'è già il rischio prescrizioni per centinaia di indagati.



Ripartire dalla scuola

Massimo Russo

La Sicilia è terra di mafia. Ma anche madre terra di persone come Falcone, Borsellino, e altre 284 vittime della mafia che la mafia ha potuto uccidere proprio perché lasciate sole anche dall'indifferenza di cittadini senza memoria. Una mancanza di coscienza del proprio passato che può ipotecare il futuro avallando l'assenza di una politica del bene comune, consentendo una burocrazia corrotta, confondendo quelli che sono i propri diritti per un favore.

La "Fondazione Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia" (nata su iniziativa di un gruppo di magistrati dell'Anm di Palermo) ha scelto di scommettere sulla scuola già da cinque anni, lavorando per supportare l'azione dei docenti che devono formare i giovani cittadini, attivando percorsi come "La Costituzione del buon esempio" su www.progettolegalita.it, creando libri di testo prodotti per e con la scuola. Perché, per fare una scelta responsabile e consapevole, è importante comprendere le regole e le norme che governano la società e non mancare un'importante occasione di consenso sociale per amplificare gli sforzi di tutti coloro che si impegnano, a vario titolo, nella direzione di una scelta di legalità e non vanificare il lavoro svolto da Magistratura, Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza.

Il 9/11/2007 al Collegio S. Rocco, un Focus organizzato dalla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo ha posto la questione: "Sviluppo, cooperazione, legalità in Sicilia. Sinergie Possibili".

Per farlo, crediamo, occorrono politiche pubbliche lungimiranti e coraggiose, senza bandiere, che investano su un processo capace di generare trasformazione e comunicazione culturale.

Questo processo, pena il fallimento, non può prescindere da: azioni formative ed educative che sviluppino la capacità di fare scelte critiche, capacità di innovazione tecnologica come motore di sviluppo economico e come risultante di uno svecchiamento delle logiche baronali universitarie, perché difficilmente la mafia prospera dove c'è manodopera qualificata e alta specializzazione; azioni di sistema che responsabilizzino l'individuo, il sistema imprenditoriale e sociale, e a cascata la politica.

La politica deve uscire da una logica autoreferenziale lasciando mano libera a speculatori e furbetti.

La fiction esalta irresponsabilmente la cupola mafiosa in forza di una presunta maturità sociale in grado di metabolizzare certi messaggi, non vedendo il disagio di valori con cui scuola e famiglia si confrontano ogni giorno.

Tv e giornali sono autorizzati dal pubblico a far prosperare un'informazione in cui serve di più Cogne, Garlasco, Lele Mora e Corona e meno (per dirla con Marco Travaglio) sapere dove sia finita l'agenda rossa di Paolo Borsellino.

Allora occorre ripartire dal capitale sociale, da modelli positivi e credibili: come quello imprenditoriale mostrato dalla forza aggregativa su cui oggi Confindustria può contare, come quello sociale messo in moto da oltre 15 anni di educazione alla legalità nelle scuole per cui oggi esistono sia imprenditori liberi, sia la generazio-

ne di Addiopizzo, come quello individuale per cui nel sistema, tra molte zone grigie, siano ancora molte le persone che credono ancora possibile farsi forza dei propri diritti e cercano ancora di insegnare a scuola ciò che la politica ha smesso di fare: il bene comune.

E' per queste cellule di buon senso che il sistema non è collassato e inizia a mostrare una capacità di reazione. Ed è dalla scuola, dalla sua capacità formativa, dalla buona volontà di quei molti che compenso lo scadente impegno di alcuni, che abbiamo deciso di ripartire.

L' appello, per la nostra esperienza, già raccolto senza clamori e protagonismi, dal Dipartimento alla Pubblica Istruzione dell'Assessorato Regionale BB.CC AA e PI, dall'Ufficio Scolastico regionale per la Sicilia, da Confindustria Sicilia e Confindustria Caltanissetta, dal Dipartimento per l'Amministrazione penitenziaria, dalla presidenza della Facoltà di Giurisprudenza, dall'Associazione Genitori, da Dipartimenti e Centri studi sociali, da associazioni di volontariato e centri servizi, da molte scuole.

Un appello al quale non hanno esitato a dare già il consenso il Dipartimento per la Giustizia minorile, l'Ance di Catania, la Lega regionale delle Cooperative aderendo a diverse azioni di sistema promosse. Un appello che proprio da queste colonne, anche insieme al Centro studi Pio La Torre, rilanciamo alle stesse associazioni e centri studi antimafia perché ognuno, nell'autonomia e specificità del proprio settore di intervento, sia capace di fare sistema e far crescere la rete civile.



Lupo: una cittadinanza responsabile farà scomparire il sistema mafioso

Silvia Iacono



Crescere come cittadini è il primo obiettivo che ogni persona deve porsi. È stato questo l'invito proposto ai ragazzi presenti al terzo incontro del progetto educativo antimafia organizzato dal Centro studi Pio La Torre che coinvolge centinaia di scolaresche di diversi istituti superiori della Sicilia.

“È già a disposizione delle scuole che hanno aderito al progetto educativo antimafia il questionario on line da somministrare alle classi che aderiscono all'iniziativa. Il questionario deve essere compilato e inviato on line entro il prossimo 12 dicembre”. Così il presidente del centro studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, ha avviato il terzo incontro con le classi degli istituti superiori di diverse province siciliane da Palermo in videoconferenza con tutta l'isola. Inoltre ha aggiunto “il Centro Pio La Torre prende le distanze da una certa rappresentazione del fenomeno mafioso attraverso le recenti fiction che sono state mandate in onda da Rai e Mediaset. Una visione della mafia che si appiattisce su personaggi o stereotipi comportamentali che danno una scorretta visione o peggio rischiano di ostacolare un atteggiamento critico che bisogna sviluppare nei confronti di fenomeni complessi come quello mafioso”. La creazione di una coscienza critica di fronte alla criminalità organizzata è l'obiettivo che il centro studi Pio La Torre si prefigge ormai da due anni con l'organizzazione di seminari, dibattiti e questionari che coinvolgono le nuove generazioni siciliane. Il professore Salvatore Lupo docente di Storia contemporanea alla facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, ha spiegato ai quasi mille studenti delle scuole superiori palermitane presenti in sala l'evoluzione del fenomeno mafioso dalla fine dell'ottocento ad oggi. Il docente ha però voluto all'inizio della lezione esortare i ragazzi dall'abuso di topoi letterari come il gattopardismo. “Tomasi di Lampedusa scrittore reso famoso dal romanzo Il Gattopardo scriveva una frase che è diventata nel tempo un motto ripreso da giornalisti e scrittori 'tutto cambi perché niente cambi'”. Lupo ha messo in guardia i ragazzi dal non sottostare a questo tipo di forme di “lagnusia” mentale che ci portano a credere che mai nulla cambierà. “È proprio dallo studio della storia che noi possiamo renderci conto che periodi di cambiamento si alternano a forme di stagnazio-

ne, perciò, non dobbiamo credere che tutto è immobile quando in realtà la storia degli uomini è sempre in continuo cambiamento ed evoluzione”.

Lupo ha spiegato nel corso della sua lezione frontale al cinema Rouge et Noir che “la mafia si è rafforzata nella storia del secolo scorso, dal secondo dopoguerra in poi. Essa ha acquistato connotati di violenza sempre maggiori”. Negli anni Sessanta, però, nessuno, neanche gli studiosi più attenti si erano accorti della pericolosità che la mafia stava acquistando. In quegli anni si pensava che la mafia fosse un fenomeno arcaico e poiché l'Italia era attraversata da venti di modernizzazione, la mafia come fenomeno arcaico sarebbe scomparsa”. In realtà la mafia si manifesta come forma di parassitismo della società, essa infatti, “succhia il sangue di qualsiasi economia dalla quella più arretrata a quella più moderna e tecnologica”. Il professore Lupo ha inoltre spiegato ai ragazzi il perverso legame che c'è tra protezione ed estorsione “non c'è estorsione senza protezione, e viceversa”. La mafia fa credere alla gente che non può vivere senza la sua protezione, spesso, infatti “molti commercianti non hanno la sensazione che il mafioso gli stia estorcendo denaro, ma semplicemente che li sta proteggendo, e questo non vuol dire che il commerciante sia una persona collusa con l'associazione criminale”. La mafia usa una formula paternalistica che risponde a un bisogno che tutti gli uomini sentono quello di essere protetti come bambini. “Il boss si presenta come la figura di un padre buono che ci protegge da ogni possibile male, l'unica cosa che ti chiede in cambio sono soldi e rispetto.

Noi cittadini non ci dovremmo far sedurre da queste forme di paternalismo, sia come singoli individui che come collettività. Dobbiamo crescere”. Tutti dobbiamo essere coscienti dei nostri diritti e dei nostri doveri di fronte la legge, ha concluso, tutti dobbiamo sapere che la nostra libertà finisce dove inizia la libertà altrui. Alla forza della mafia va contrapposta una forza uguale, se non superiore, quella della legge. Dobbiamo però avere acquisito una cittadinanza responsabile per sostenere tutte le iniziative che la legge deve attuare per sconfiggere il fenomeno mafioso.

“Tutti i mafiosi erano democristiani Non tutti i dc erano mafiosi”



Ventitrè istituti superiori collegati in video conferenza hanno partecipato al terzo seminario del progetto alla legalità organizzato dal Centro studi Pio La Torre di Palermo. Il professore Salvatore Lupo, docente di Storia contemporanea alla facoltà di Lettere di Palermo, quando ha concluso la sua lezione ha risposto alle numerose domande degli studenti presenti in aula e a quelli collegati in videoconferenza. Gli alunni degli istituti di molte province siciliane hanno avuto la possibilità di porre i loro quesiti attraverso un programma di chat. Le loro domande sono state poi lette in aula al microfono e il professore Lupo ha chiarito i dubbi e ha risposto alle domande dei ragazzi. Gli studenti del liceo Classico Gulli e Pennisi di Acireale in provincia di Catania hanno chiesto: “Come mai a Ragusa e Siracusa non c’è la mafia? E perché non facciamo nostro il loro modello di sviluppo?”. A questa domanda il professore Lupo ha risposto: “E chi ci dice con sicurezza che a Ragusa e Siracusa la mafia non ci sia. E supposto che sia così, con molta probabilità ci saranno problemi di asimmetria del potere anche in queste province. Di sicuro il nostro obiettivo di siciliani è quello di acquisire una cittadinanza responsabile nei confronti della società e delle istituzioni per far partire anche dal basso un livello di giustizia e legalità”. I ragazzi del liceo classico Francesco Scaduto di Bagheria, in provincia di Palermo, hanno chiesto: “Quali sono stati i partiti collusi con la mafia? E come mai oggi giorno i partiti non si fanno portatori dell’esigenza dei cittadini di lottare contro la mafia?”. Il docente ha spiegato rispondendo che: “Storicamente tutti i mafiosi si sono legati con il partito che è stato per molti anni al potere, la Democrazia cristiana. Di sicuro tutti i mafiosi erano democratici cristiani. Mentre non tutti i democratici cristiani erano mafiosi, probabilmente alcuni funzionari sono stati collusi con la mafia. I partiti che storicamente si sono opposti alla mafia sono stati quelli di sinistra, anche se tale opposizione non è stata efficace perché credevano la mafia un fenomeno arcaico che si sarebbe estinto da sé con il tempo. Inoltre - aggiunto Lupo - è vero che oggi nessun partito si fa portavoce dell’esigenza di molti cittadini di combattere il fenomeno mafioso, questo però non significa che in

un futuro vicino ciò possa accadere”. Gli studenti dell’istituto professionale di stato per l’Agricoltura e l’Ambiente di Pachino in provincia di Siracusa hanno chiesto: “Perché il boss Bernardo Provenzano è stato preso solo dopo tanti anni di latitanza?”. Il professore ha sottolineato, rispondendo alla domanda, che: “In realtà è meglio pensare che negli anni in cui Bernardo Provenzano è stato latitante le forze di polizia sono riuscite a prendere tanti mafiosi. Bisogna riflettere anche sul fatto che solo da pochi anni esiste una squadra catturandi che cerca e stana i vari esponenti della criminalità organizzata. Ognuno di noi può capire che nel corso della sua vita le botte c’è quando le dà e c’è quando le riceve. Così avviene anche nella lotta alla criminalità organizzata da parte dello Stato. Ci sono momenti in cui è giusto esultare per la cattura di boss di spicco, come Provenzano e Lo Piccolo, ma ci sono momenti in cui gli agguati mafiosi e le loro losche attività lucrano a svantaggio della società. Non bisogna guardare con eccessivo cinismo i risultati che si sono raggiunti nella lotta alla mafia, non bisogna esaltarli, ma è necessario continuare a lavorare per sconfiggere la criminalità organizzata”. I ragazzi dell’istituto superiore Matteo Raeli di Noto in provincia di Siracusa hanno chiesto: “Come si può sconfiggere la mafia?”. La risposta che il professore Lupo ha dato ha lasciato aperte le porte alla speranza che ognuno di noi come cittadino responsabile può nel suo piccolo fare qualcosa cercando in primo luogo di partecipare la società civile, comportandoci secondo la legge e conoscendo i nostri diritti e doveri di cittadini. Ciascuno di noi può dire di far parte della cosiddetta società civile quando esce dalla sua sfera privata e si rapporta con quella pubblica. Anche se il nostro diventare cittadini responsabili non basta da solo a combattere la mafia. Per combattere la criminalità organizzata ci vuole una forza uguale e contraria e questa lotta deve essere combattuta soprattutto dalle istituzioni politiche, giudiziarie e dalle forze dell’ordine. L’Italia ha una legislazione tra le più avanzate del mondo per la lotta alle associazioni di stampo mafioso e dobbiamo essere fieri di essa”.

S.I.

L'Ars ha 60 anni e li dimostra tutti Così spende 157 milioni l'anno

Davide Mancuso



Centocinquantesette milioni di euro, a tanto ammonta la previsione di spesa dell'Assemblea Regionale Siciliana per il 2007 secondo il progetto di bilancio interno dell'Ars approvato nel gennaio scorso. Oltre il settanta per cento di questa somma (73,68 % per la precisione), più di centoquindici milioni, viene impiegata per finanziare le spese per il personale dell'Assemblea (tra deputati, novanta, commessi e impiegati nei vari uffici dell'assemblea si arriva a più di mille persone), mentre i restanti quarantadue servono per le normali spese di mantenimento delle sedi, quattro, l'Ars ha infatti sedi ufficiali anche a Roma, Catania e Bruxelles, e di divulgazione dell'attività assembleare.

L'attuale legislatura, la quattordicesima della storia dell'Assemblea che proprio quest'anno ha festeggiato i sessant'anni dalla sua istituzione, si è insediata il 29 giugno del 2006, da allora ha svolto cento sedute che hanno portato all'approvazione di trentuno leggi.

Molti di più, quasi seicentocinquanta sono i disegni di legge che sono stati presentati durante l'intera legislatura, tra quelli che sono stati definitivamente bocciati e quelli che sono ancora fermi all'esame delle commissioni di pertinenza in attesa di completare il loro iter di approvazione.

Tra questi anche quelli che prevedono agevolazioni per le industrie all'accesso ai fondi comunitari per il periodo tra il 2007 e il 2013 e quello che prevede la soppressione dell'Esa (Ente sviluppo agricolo) e la costituzione di una nuova agenzia regionale per lo sviluppo dell'agricoltura (Arsai).

I disegni di legge sopra citati sono entrambi in discussione nella terza commissione, quella delle Attività produttive, presieduta dall'on. Girolamo Turano dell'Udc, e che si è riunita appena 59 volte dalla sua formazione. Non è però la meno produttiva dell'Assemblea, quest'onore spetta infatti alla Commissione Servizi Sociali riunitasi, secondo i dati pubblicati nel sito ufficiale dell'Ars, quarantacinque volte.

Da notare che in qualche occasione si è svolta più di una seduta nell'arco dello stesso giorno.

Spesso i deputati regionali siciliani sono stati imputati dai cittadini di assenteismo e poca produttività e l'ultima polemica lanciata proprio dal Presidente di Sala d'Ercole, Gianfranco Micciché, non ha contribuito a confutare queste accuse.

Il Presidente, documenti alla mano, ha accusato alcuni deputati di aver, quantomeno, firmato il registro di presenza e poi non aver partecipato alle votazioni, se non addirittura, pur assenti, aver fatto firmare il registro da un collega.

Da sottolineare che la presenza alle sedute dell'assemblea garantisce un gettone di presenza di centoventicinque euro e che dall'obbligo della firma sono esenti i capigruppo (dieci i gruppi parlamentari presenti all'Ars), gli assessori, i membri del consiglio di presidenza e i segretari di partito. In totale si arriva a ventisette onorevoli esenti che percepiscono comunque il gettone, come da atto firmato, proprio dallo stesso presidente Micciché, il 29 novembre 2006.

Recentemente la presidenza ha anche modificato il regolamento dell'assemblea con l'intenzione di ridurre l'incidenza delle spese per diarie e rimborsi spese per i viaggi istituzionali dei deputati che incidono nel bilancio per sette milioni di euro.

Abolite le indennità per i viaggi di un giorno in Sicilia, riduzione delle autorizzazioni ai viaggi oltre confine, trentanove finora, con tappe in Sud Africa, Cina e Argentina. Tagli che porteranno secondo le stime della presidenza ad un risparmio di un milione di euro.

A cui aggiungere magari anche qualche migliaio dei quarantaduemila previsti dal bilancio per la partecipazione dei deputati a corsi di aggiornamento tra i quali quelli in lingua straniera.

Ben altro impatto sui costi avrebbe l'approvazione di un disegno di legge, primo firmatario Baldassarre Gucciardi, del gruppo Pd, appena approdato in commissione Affari Istituzionali, e che prevede la riduzione del dieci per cento delle indennità dei parlamentari (attualmente di centocinquanta euro annui) e degli amministratori di tutte le società controllate dalla Regione.

Le somme risparmiate andrebbero a finanziare un fondo di solidarietà per le categorie svantaggiate.

Giarre capitale degli abusivi Opere pubbliche in cerca d'autore

Gemma Contin



Una sconosciuta galleria d'arte dal nome ermetico di VM21. Un vicolo di Roma dietro piazza Navona che si chiama via della Vetrina, traversa di via dei Coronari, tra piazza del Fico e San Simeone. Ed ecco apparire nel cuore della capitale un improvviso squarcio di Sicilia. Giarre per l'esattezza. E di Giarre che cosa è in mostra alla galleria VM21 in via della Vetrina? Tutte le opere pubbliche avviate con gran battage pubblicitario dalle amministrazioni locali - con altrettanto grande dispendio di risorse finanziarie - mai completate, che i fantasiosi autori della mostra prodotta dal collettivo Alterazioni Video hanno intitolato "le incompiute": la piscina comunale, il centro polifunzionale, un parcheggio multipiano. E non solo a Giarre. Ma anche a Randazzo, a Gibellina, a Segesta. Per chi arriva dal Nord, la Sicilia è tutto un cantiere a cielo aperto. Ma non per fare le cose e portarle a buon fine, ma per cominciare qualunque cosa e poi non finirla mai. Basterebbe fare riferimento alla Palermo-Messina. Basterebbe ricordarsi del Belice. Basta farsi un giro delle medie città come Sciacca-Gela-Licata, o Termini Imerese-Bagheria-Carini, o Vittoria-Comiso-Modica, per vedere quello che non si vede in nessun'altra parte d'Italia: centinaia e centinaia di costruzioni, di ogni grandezza e uso, cominciate e mai finite. Abitazioni con i mattoni o i conci di tufo mai intonacati, negozi con i balconi senza ringhiere, alberghi con i pilastri e i toncini di ferro levati al cielo, capannoni senza porte e finestre lasciati arrugginire all'aria salmastra, costruzioni disabitate sparse sulle

spiagge, mostri di cemento a mezza costa, tronconi di strade e di viadotti che non finiscono da nessuna parte.

L'impressione in chi viene "dal continente" è che la Sicilia sia una grande zattera di pietra abbandonata a se stessa, alla deriva - per usare una bella suggestione di Saramago - che porta con sé, in un viaggio senza meta, in balia dei venti e dei flutti, le macerie di un naufragio, i detriti di uno tsunami. Peggio, se le opere sono pubbliche. Peggio ancora, se i lavori sono stati dati con gare al ribasso o in licitazione privata a ditte e azienducole in appalto e subappalto. Peggio del peggio, se per disgrazia o per connivenza, in quelle gare e in quegli affidamenti si è infilata la mafia e i suoi referenti sul territorio. In quel caso lo spreco, l'incuria, l'inutilità e l'inusabilità delle opere messe in cantiere diventa un dato di fatto. Una specie di maledizione che perseguita questa terra.

In un bell'articolo di Attilio Bolzoni, sulla Repubblica del 27 ottobre, si legge: «E' un'Italia mutilata. Che comincia da quella Sicilia che gli artisti di Alterazioni Video definiscono "due volte Italia", per le forti deviazioni del bene e del male, che è disvelata dallo sfacelo della ricostruzione nella Valle del Belice dopo il terremoto del '68, dalla diga di Blufi che non ha mai portato l'acqua dove avrebbe dovuto portarla, dal museo di Piazza Armerina, dal dissalatore di Gela. C'è anche un ponte spezzato. Un ponte cominciato alla fine degli Anni Sessanta e anche quello mai finito. Due piloni da una parte e dall'altra di un burrone. Sui pochi metri di cemento lasciati lì da chis-

Il parco archeologico delle malefatte In mostra nel centro di Roma

sà quanto tempo poi qualcuno ha costruito una casa. Ci sta una famiglia. E' appena fuori Randazzo il ponte "abitato", a un paio di centinaia di metri dal paese». A Giarre, per ritornare alla mostra romana allestita da Alterazioni Video, le opere incompiute sono 15: la piscina comunale lunga 49 metri anziché i 50 regolamentari, per cui non è più annoverabile come struttura olimpionica neppure per i semplici allenamenti; il centro polifunzionale quello direzionale e il mercato dei fiori; la casa per anziani e le palazzine delle case popolari; il parcheggio multipiano che è stato costruito con l'entrata ma non con l'uscita, dunque niente agibilità per mancanza di standard di sicurezza; il parco attrezzato per i bambini intestato al sindacalista Chico Mendes ucciso in Amazonia dai latifondisti del caucciù; il teatro comunale lo stadio e la nuova pretura. Persino una pista per le gare di aeromodellismo e, spreco nello spreco, un fantomatico campo di polo. Come se fossimo in India o in Australia o in una delle tante colonie britanniche dove accanto alla povertà estrema veniva ostentata la stupida opulenza dell'impero, con quei fantini azzimati, quelle cacce alle volpi, quei cani e quei corni gracchianti, e con le anacronistiche partite a cricket a golf a polo.

«Giarre diviene così la capitale dell'Incompiuto Siciliano - si legge nel comunicato di presentazione della mostra - e il progetto è quello di costituire un vero e proprio parco archeologico, in collaborazione con il Comune, che vuole essere il risultato concreto di un'operazione di storicizzazione e rivalutazione del territorio».

I cinque autori, che affermano di volersi concentrare «sulla disinformazione e sul rapporto tra verità e rappresentazione, legalità e illegalità, libertà e censura, incrociando i linguaggi dell'arte con le pratiche della politica», si propongono come interlocutori artistici dell'amministrazione comunale per la costruzione di un "Parco archeologico dell'Incompiuto".

La domanda viene spontanea: ma se non ci sono le risorse per completare le opere, e non ci sono neppure i soldi per abatterle, con quali finanziamenti si potrà avviare una tale innovativa area museale e un così lungimirante percorso artistico? Finirà dimenticato e fuori circuito come il ben più osannato e celebrato Creto di Burri a Gibellina?



Un grande albergo nel cuore della Valle dei templi

È a poca distanza dalla Porta Aurea e dalla tomba del tiranno Terone. Appena cento metri in linea d'aria dal tempio di Ercole. Poco più in là ecco quelli della Concordia e di Giunone, mentre Castore e Polluce si potrà intravedere dal piano più alto. L'albergo, ormai è certo, aprirà laddove oggi sorge un vecchio rudere, al centro di un vasto terreno, nel cuore della Valle dei templi di Agrigento. La Regione nel 1985 avrebbe voluto espropriare l'immobile, e per questo aveva avviato la procedura di acquisizione insieme ad altri edifici ricadenti nella zona A, quella con vincolo di inedificabilità assoluta apposto dalla legge Mancini dopo la frana del 1966. Ma i proprietari si opposero e presentarono ricorso vinto venti anni dopo. Tornato nelle loro mani il rudere, è rimasto immutato il progetto di farne un «centro di accoglienza» per i turisti. È stato presentato al Comune, ha incassato le autorizzazioni della Soprintendenza, nel 2006 è stata rilasciata la concessione edili-

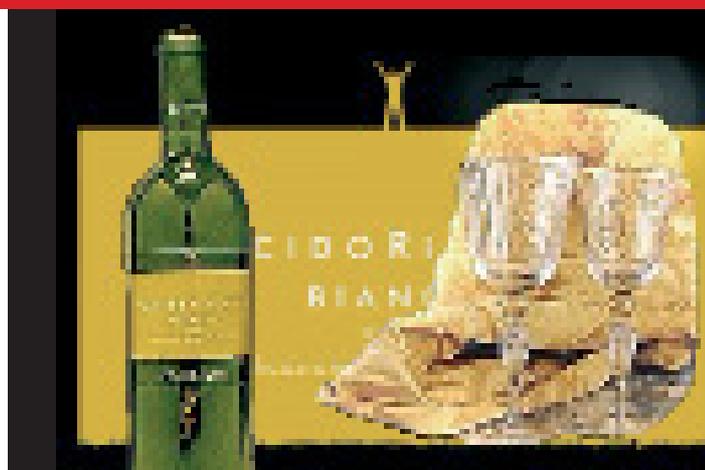
zia, i lavori sono iniziati e si prevede di terminare entro il 2008.

Sulla carta niente di abusivo: si sta procedendo alla ristrutturazione di tre corpi di fabbrica costruiti prima del 1966 e, dunque, dei rigori della legge, ma restano i mal di pancia degli ambientalisti. Il progetto relativo alla struttura da realizzare nella Valle dei templi, prevede nell'immediato la realizzazione di un bar, di una tavola calda, ma anche di un centro medico e di un pronto soccorso, nonché della biglietteria per l'ingresso e di una sala multimediale per fare delle proiezioni in collaborazione con l'Ente Parco. Almeno nella prima fase non è prevista la possibilità del pernottamento nella struttura di 800 metri quadrati che si trova a due passi dal prossimo parcheggio per i bus turistici previsto dal Piano del Parco. La superficie è divisa in tre corpi separati e l'investimento è di circa tre milioni di euro. La struttura dovrebbe essere operativa entro l'estate del 2008.

Trabia, in lotta contro la mafia Nonostante la burocrazia

// Dove c'è una grande volontà non possono esserci grandi difficoltà", scriveva Nicolò Machiavelli. E la volontà, o meglio la mancanza di volontà, è la protagonista di questa storia che si svolge a Trabia. Il luogo è una villa di circa 900 metri quadri, confiscata nel 1992 a un boss di Palermo, tale Sorce, come forma di "risarcimento" per la mancata deposizione al maxiprocesso. I boss della cupola in segno di ringraziamento gli regalano questa residenza con 15 stanze, altrettanti bagni, due saloni. Grazie alla legge 109 del 1996 che regola il riutilizzo a fini istituzionali e sociali dei beni confiscati alla mafia, la struttura viene prima assegnata al Comune e poi a un'associazione che ne ha fatto richiesta: la cooperativa "Nuova generazione", onlus nata nel 1982 con 90 dipendenti che opera in tutta la provincia di Palermo e che trasforma la villa in una colonia estiva per minori. Frequentano la struttura ragazzi dagli 8 ai 14 anni, non tutti scolarizzati, a volte hanno handicap o sono segnalati dai servizi sociali comunali o da istituti religiosi. Finora i Comuni interessati sono stati 72 nell'intera provincia, per un totale di 400 bambini. Un successo insperato, ma adesso il Comune di Trabia ha chiesto alla cooperativa sociale di pagare per l'uso del bene una Tarsu di 11.500 euro. "Non intendiamo pagare una tassa non dovuta", ha detto Ignazio Scaletta, mente del progetto portato avanti dalla cooperativa. La sua storia è molto diversa da quelle a lieto fine emerse durante un convegno promosso dall'associazione "Libera" di Don Ciotti e dalla prefettura di Palermo nei giorni scorsi e nel corso del quale sono stati illustrati vantaggi, ostacoli e interventi possibili previsti dalla legislazione nazionale per destinare a un utilizzo sociale i patrimoni illeciti sequestrati.

"Per anni siamo stati custodi della villa, abusiva e che è stata sanata solo nell'agosto scorso", ha detto Scaletta, che ha spiegato come negli anni, oltre ai normali costi di gestione, sia stato necessario fronteggiare spese e imprevisti dovuti a vere e proprie "invasioni barbariche". "Gli atti vandalici e i furti sono stati continui - sottolinea Scaletta - Ci hanno rubato di tutto, dai televisori, agli infissi, e al cibo. Per pulirlo spendiamo migliaia di euro l'anno, abbiamo sempre curato il terreno di 100 metri quadri intorno, riparato le infiltrazioni dal tetto, affrontato diverse spese per la manutenzione". Inutili le proteste del personale della coop, che più volte ha fatto presente di non poter pagare la Tarsu. "Oltretutto la villa si trova in collina, è sprovvista di caloriferi, per cui non è possibile utilizzarla durante i mesi invernali e per questo abbiamo chiesto al Comune di pagare la Tarsu solo per l'importo relativo ai due mesi estivi in cui usiamo il bene, ma anche questa proposta è stata rifiutata. Non vediamo vie d'uscita e ci troviamo di fronte a un vero e proprio muro. Se l'amministrazione non ci aiuterà chiederemo di restituire il bene". Le proteste del personale della Coop, che è altamente specializzato, tra operatori sociali, educatori scout, studenti d'Accademia, non sono mancate. "Abbiamo fatto ricorso alla commissione tributaria - aggiunge Scaletta - ma non abbiamo avuto



alcuna risposta, anzi, la banca Monte dei Paschi di Siena ha acceso un'ipoteca di primo grado su un bene cooperativo. Oltre al danno, la beffa, insomma: l'amministrazione dovrebbe liberare il bene, dichiarato di pubblica utilità, da una tassa non dovuta che compete al Comune che infine rimane proprietario del bene". Eppure, nonostante le difficoltà e gli ostacoli burocratici, i progetti della cooperativa per usare il bene non si fermano. E questo dopo aver ospitato durante l'estate circa 400 ragazzi provenienti dalla provincia di Palermo con iniziative che hanno coinvolto i Comuni limitrofi, le parrocchie e i gruppi Scout per esperienze di turismo responsabile, attraverso cui i ragazzi si riappropriano dei beni confiscati del territorio. In futuro la cooperativa vorrebbe anche avviare un progetto di riqualificazione per utilizzare da settembre a maggio la villa per laboratori e percorsi contro il bullismo, l'anoressia e le dipendenze, percorsi pensati per gli studenti del terzo e quarto anno superiore, per brevi periodi, magari di tre giorni. "Il progetto è stato già firmato dal Provveditorato agli Studi e dalla Asl 6", precisa Scaletta. Ma a questo punto, come ricorda Machiavelli, dovrebbe entrare in gioco la volontà.

A.L.



Allarme sociale e risposta penale

Raffaella Milia

La crescente domanda di sicurezza è un'istanza diffusa che si registra trasversalmente, sia pure con caratteristiche e intensità differenti, su tutto il territorio nazionale. Un allarme sociale spesso non legato ad una quotidianità davvero a rischio quanto a fattori altri che, alterando la percezione della realtà, contribuiscono non poco a diffondere sentimenti di angoscia, spesso irrazionali, che non trovano un fondamento nella possibilità reale di incorrere in atti di violenza. Nonostante, infatti, in Italia il tasso di criminalità è pari o addirittura inferiore rispetto a quello registrato nei restanti paesi europei, il timore dei cittadini è cresciuto in maniera inversamente proporzionale rispetto all'effettivo rischio. Si tratta di una percezione della criminalità non sostenuta da certezze empiriche e quasi sempre sovrastimata rispetto alle suddette fonti. È indubbio che da un punto di vista mediatico, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un sovradimensionamento del tema sicurezza, determinante nel suscitare un forte allarmismo sociale. I mezzi di comunicazione, con la loro capacità di raggiungerci e di informarci su quanto avviene nel mondo, veicolano scene di violenza che anche se riferite ad avvenimenti accaduti in località lontane, distanti dalla propria realtà quotidiana, sono avvertite come minacce vicine e reali. Una percezione distorta della realtà che condiziona inevitabilmente le relazioni sociali, suscitando sentimenti di diffidenza nei confronti dell'altro da sé, che non di rado sfociano nell'irrazionale determinazione a considerare il mondo esterno, con le sue peculiarità, come una minaccia. In considerazione dell'indubbia capacità dei mezzi di comunicazione di condizionare la percezione della realtà nell'opinione pubblica, occorre non sottovalutare l'uso strumentale che, non si esclude, possa accompagnarsi al loro utilizzo. È ipotizzabile che il diritto di fare informazione si leghi, in alcuni casi, a un uso politico di tale potere tendente a orientare l'attenzione del cittadino su problematiche legate alla criminalità al fine ultimo di distogliere l'attenzione da altri fattori di rischio, come la crisi del welfare e i profondi cambiamenti che hanno investito la moderna organizzazione del lavoro, che ad oggi i tradizionali modelli d'intervento pubblico non sembrano essere in grado di fronteggiare efficacemente. Vi sono altri fattori che concorrono ad alimentare un senso gene-

ralizzato d'insicurezza e che influiscono non poco ad accrescere il gap esistente tra il grado di paura percepita e il reale andamento della criminalità. Mi riferisco agli effetti che segni evidenti di degrado urbano producono rispetto alla domanda di sicurezza dei cittadini di tutte le fasce di età e condizione sociale.

A partire da questo scenario, l'offerta securitaria ha finito con il coincidere con la sfera relativa alla tutela dell'ordine pubblico, pertanto difesa e salvaguardia dell'integrità personale e dei beni della comunità, quasi esclusivamente affidata alle forze dell'ordine e alla giustizia penale. L'ultimo esempio in termini di risposta alla cosiddetta "emergenza" sicurezza, è il nuovo pacchetto sicurezza, che

in alcune sue parti, più che una misura di contrasto alla criminalità sembra riproporre l'ennesima legislazione di emergenza nata sull'onda emozionale seguita alla terribile sequenza dei fatti di cronaca che hanno caratterizzato le ultime settimane. All'interno del provvedimento sono previste misure d'intervento orientate verso un inasprimento dei carichi sanzionatori nei confronti di certe forme di criminalità, ma anche rispetto a soggetti deboli della società come gli immigrati, gli homeless, i lavavetri etc. che paventa per il nostro paese una preoccupante deriva verso uno stato di polizia. Un appesantimento di tutta una serie di pene anche rispetto a quelli che potremmo definire comportamenti incivili che non sono di per se delittuosi ma che in alcuni suscitano disagio, fastidio. Mi riferisco a provvedimenti che dal punto di vista dell'effettività non credo porteranno

ad alcun risultato in termini di sicurezza, come quelli nei confronti dei "graffitari" per i quali è addirittura prevista la pena di un anno di reclusione.

Ravvisando nell'intervento penale l'unica strada percorribile per produrre sicurezza, il nostro Governo sembra dunque allontanarsi sempre più dai principi che sono alla base del "realismo criminologico di sinistra" per appiattirsi alle idee proprie alle forze politiche conservatrici del nostro paese.

Naturalmente, la risposta penale è necessaria, ma non può essere l'unica auspicabile. Occorre inserirla in un quadro d'interventi più articolato che non si sostituisca alla giustizia sociale, ma che sia in grado di coniugare la necessità di vivere sicuri con l'accoglienza e l'integrazione di chi vive condizioni di vero disagio.

La risposta penale è necessaria ma non può essere l'unica auspicabile. Occorre inserirla in un quadro d'interventi più articolato che non si sostituisca alla giustizia sociale, ma che sia in grado di coniugare la necessità di vivere sicuri con l'accoglienza e l'integrazione di chi vive condizioni di vero disagio

“Le ragazze di Benin City” Il mercato delle donne in Italia

// Un'africana stuprata è un'italiana salvata. E l'africana stuprata non può parlare perché non le da retta nessuno. Non fa notizia e non fa statistica”. Si può riassumere in queste semplici frasi l'invisibilità delle donne nigeriane, di quelle strappate, si fa per dire, alle famiglie da un racket che le porta in Europa dietro false promesse di una vita migliore. Si fa per dire perché, nella maggior parte dei casi, i genitori sanno bene che le loro figlie non partono per andare a fare la bella vita. Nonostante questo, chiudono gli occhi. Vuoi mettere? Riuscire ad avere una fonte continua di guadagno, la possibilità di condurre loro, solo loro, una vita più agiata nel proprio paese?

Ebbene, a documentare questa drammatica realtà, la continua tratta di nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia, è il libro “Le ragazze di Benin City”, scritto a quattro mani dalla giornalista Laura Maragnani e dalla giovane Isoke Aikpitanyi, una delle tante vittime nigeriane che ha trovato la forza di emanciparsi grazie al desiderio di costruirsi un futuro migliore, ma anche all'incontro di un giovane italiano conosciuto prima come cliente, poi frequentato sino a quando il loro rapporto si è consolidato. E ora progettano il matrimonio e dei figli.

“Le ragazze di Benin City” riesce con molta leggerezza a porre all'attenzione dell'opinione pubblica la drammatica piaga della compravendita degli esseri umani, guardando il tutto dalla prospettiva di 45 vittime con cui Isoke ha convissuto nei tre anni di vita sulla strada. Arrivata in Italia a 20 anni, dietro la promessa di un lavoro come commessa a Londra, ovviamente mai esistito, sin dal primo giorno la giovanissima nigeriana è stata sbattuta sul marciapiede per rifondere ai suoi protettori quanto da questi pagato per il suo viaggio. Era il 26 dicembre del 2000 e per la prima volta Isoke vedeva la neve che cadeva sulle strade di Torino. Un'atmosfera fiabesca che faceva a pugni con la realtà da incubo con la quale stava per entrare in contatto. Anni di sofferenze, umiliazioni, paura, minacce, ricatti. Il terrore di poterci rimanere su quel marciapiede, se solo fosse stata sfortunata con molte altre sue colleghe, picchiate, violentate e poi lasciate esanimi sul ciglio di qualche strada dal cliente di turno oppure dagli stessi protettori sol perché non avevano lavorato abbastanza. In ospedale, dove arrivano solo se moribonde, vengono poi trattate peggio di animali, le denunce sono sempre carta straccia per gli aggressori, mentre a loro danno il foglio di via. Da vittime di reato diventano quelle che pagano. Un doppio circuito di diritti di cui, di fatto, nessuno si scandalizza.

“Isoke ha certamente un'intelligenza superiore alle altre - racconta Laura Maragnani - una voglia di vivere che, malgrado tutto, le è rimasta. Numerose sono, invece, quelle andate fuori di testa per essere finite in un circuito schiavistico in cui hanno perso il nome, l'identità, la libertà. Una sorta di inferno attraversata da violenze di una ferocia inaudita, aggressioni di tipo razzistico, rapine, aborti clandestini, figli che vengono portati via e tenuti come ostaggio per evitare che la ragazza abbia qualche velleità di fuga”.



La nostra protagonista è, però, riuscita a mantenere una sua lucidità uscendone del tutto anche se, dice lei stessa, “con una storia del genere non si riesce poi tanto a venire a patti”.

La sua è, comunque, una storia comune a quella di tante altre ragazze, di tutte quelle che partono dalla Nigeria per raggiungere un luogo in cui potranno finalmente dare una svolta alla propria vita. Quelle che poi in Italia fanno la vita non dicono nulla perché si vergognano e chi viene rimandato a casa col rimpatrio forzato e finisce in galera viene abbandonato dalla famiglia. In carcere, poi, vengono violentate con le bottiglie dalle altre detenute e, quando finalmente riescono ad uscire, cercano i soldi per tornare subito in Italia. Fare venire una donna dalla Nigeria costa veramente poco: 3000 euro, comprese tutte le spese. Se si considera che solo una di loro può renderne anche sino a 60mila al massimo in cinque anni, si può ben capire che giro di affari muove questo genere di traffico. L'unica cosa certa per le ragazze è, comunque, che devono “sbattersi” sette giorni la settimana, per 52 settimane, 12 mesi l'anno, con il caldo e il freddo, la neve e la pioggia, a Natale, Capodanno, Pasqua e durante tutte le feste comandate. Non ci sono alternative. Quello che, però, nonostante tutto riescono a

La tratta delle nuove schiave

mandare alla famiglie è comunque sempre tanto se si considera, per esempio, che lo stesso padre di Isoke guadagnava mensilmente circa 75 euro. Un insegnante ne guadagna la metà e una famiglia di dieci persone riesce a vivere con 70 euro mensili.

“La tratta non è solo un problema di sesso, puttane e clienti. E' innanzitutto un problema di schiavitù colossale - scrive Isoke - un business che rende un mucchio di soldi e questi soldi se li dividono bianchi e neri, in perfetto accordo. Sulla pelle di noi ragazze nasce anche la fortuna di bianchi perbene, quelli che non picchiano i figli o la moglie, quelli che magari la domenica vanno in chiesa, hanno un bel cane, nessuna macchia sulla loro reputazione. Sono questi che vendono i visti, che organizzano i viaggi, che ti fanno passare dentro gli aeroporti senza dare nell'occhio. Ma agli occhi di tutti siamo noi le cattive, le puttane”.

Ora Isoke sta cercando di far prendere corpo al progetto che prende il nome dal suo libro, una casa di accoglienza per donne nigeriane strappate alla vita di strada. Una casa in cui nessuno chiederà alle ragazze di fare alcuna denuncia, dove non ci saranno esperti, assistenti sociali, psichiatri, dove potere vivere in armonia, andare a scuola di italiano, computer, a ballare, alle feste di paese. Insomma, un luogo in cui potere ricominciare a vivere.

“Certo qualcuno preferirebbe prendere queste donne e delocalizzarle - conclude la Maragnani - metterle in periferia, possibilmente vicino le discariche dove non offendono il nostro senso del pudore. Ma bisogna anche dire che la violenza sulle prostitute è l'altra faccia della violenza domestica.

E' sempre il rapporto disturbato che il maschile ha con il femminile e si esplica in varie forme. Forse sarebbe bene ricordarlo più spesso”.

G.S.



In Sicilia 520 mila le vittime della violenza

In Sicilia solo due donne su cento che hanno subito violenze fisiche o sessuali dal proprio partner denunciano il reato. Una percentuale drammatica, che cresce solo di poco quando a commettere la violenza è un uomo che non è legato sentimentalmente alla donna: in questo caso è il 3,4% delle vittime a rivolgersi alle forze dell'ordine. Considerate entrambe le situazioni, l'Isola si guadagna il triste primato della regione italiana con la più alta quota di donne vittime di violenze che, invece di denunciare il proprio carnefice, preferiscono tacere. È quanto emerge da una rielaborazione condotta da Arcidonna sui dati che l'Istat ha pubblicato nella recente indagine «La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia», dalla quale viene fuori che sono 520 mila le donne dell'Isola che sono state vittime di violenza nel corso della loro vita, il 23,3% del totale delle residenti. La violenza è di carattere prevalentemente sessuale: il 19,8 % dei casi contro il 14,2 di chi ha subito solo violenze fisiche. Secondo l'indagine, tre donne su cento dichiarano di aver subito almeno una volta uno stupro o un tentato stupro. In generale, sono le mura fami-

gliari a far da scenario alle violenze e 51 volte su 100 è il partner o l'ex partner a commettere il reato.

«Dinanzi a dei dati così allarmanti - dice la presidente di Arcidonna Valeria Ajovalasit - la politica e le istituzioni devono al più presto trovare le risposte più efficaci per contrastare il fenomeno. Occorre puntare sulla prevenzione, perchè è innegabile che la violenza sia strettamente legata ad un problema culturale. Problema culturale che non è più solo riconducibile a quelle residue forme di patriarcato presenti nella società siciliana, ma alla crescente diffusione di atteggiamenti e comportamenti misogini anche tra le fasce della popolazione più agiate e istruite. Occorre - aggiunge - dare vita ad azioni di informazione e formazione rivolte alle scuole e alle famiglie, consci che più che la strada, sono le mura domestiche a far da scenario al maggior numero di violenze. In secondo luogo, c'è una carenza legislativa che va colmata. Attualmente, c'è un disegno di legge, presentato dalla ministra per le Pari opportunità Barbara Pollastrini, che spero il parlamento approvi immediatamente».



25^o
anniversario
dell'uccisione
di **Pio La Torre e Rosario Di Salvo**
30 aprile 1982